

Castell'Arcione, un caso di studio dell'area tiburtina

di Simone Festa

Al km 19,500 della Via Nazionale Tiburtina, a circa 200 metri dalla strada, sorge un antico castello medievale: Castell'Arcione.

Questa rocca ha acceso in chi scrive una grande curiosità circa la sua origine ed il suo utilizzo passato e presente. La ricerca si è avvalsa quindi di studi di valore relativi all'agro romano, come *La Campagna Romana* di G. Tomasetti o gli scritti di Nibby e Silvestrelli, senza dimenticare autori come Mari e Carocci. In questo quadro, peraltro, una menzione particolare merita l'opera *Scritti di Topografia medievale* di J. Coste, ricchissima di interessanti particolari.

Queste opere sono state la base dalla quale si è snodato il presente lavoro rivolto, in parte, a chiarire alcune tematiche non ancora ben definite, come il toponimo, ed in parte ad affrontare argomenti mai trattati, come lo sfruttamento del territorio ed alcuni passaggi di proprietà.

Per analizzare questi argomenti, la ricerca si è avvalsa di fonti inedite, come alcune pergamene conservate nell'Archivio Capitolino, Fondo Orsini, altre dell'Archivio Colonna, conservate presso il monastero di Santa Scolastica a Subiaco ed altre ancora custodite presso l'Archivio di Stato.

Le tematiche affrontate sono così organizzate:

1. Studio del toponimo e delle ragioni che hanno spinto i Capocci ad edificare questa determinata costruzione in questa zona, con un *excursus* storico che parte dalle invasioni saracene.

2. Analisi della storia del castello durante l'età medievale, descrivendo il possesso dei Capocci e dei Colonna, dei loro interessi nella zona e dei motivi che hanno causato la perdita della proprietà sita in via Tiburtina.

3. Descrizione della struttura architettonica del castello, analisi delle vicende belliche che portano il castello a trasformarsi, dopo la sua distruzione, in una tenuta agricola.

4. Eventi come passaggi di proprietà, divisioni della tenuta tra parenti, eredi o acquirenti durante l'età moderna e contemporanee fino ad arrivare agli attuali proprietari: i Del Fante.

5. Analisi dell'utilizzo del territorio, delle sue risorse naturali e della situazione faunistica e floreale attuale. Rappresentazioni cartografiche partendo dalle più antiche arrivando alle immagini satellitari catturate da Google Earth.

Sul toponimo e sulla costruzione del Castrum Archionis:

La costruzione del *Castrum Archionis* è indicativa della situazione tipica del Lazio medievale, in particolare del periodo che va dal X al XIII secolo, che vede la trasformazione delle costruzioni presenti da case sparse a villaggi fortificati: i *castra*.

L'agro romano è interessato in maniera sempre più importante da questo fenomeno. Jean Coste¹ osserva come questo periodo abbia inizio, in maniera ridotta, nel X secolo per poi crescere con i suoi effetti col passare degli anni fino al culmine raggiunto attorno alla seconda metà del XIII secolo. I motivi che spiegano questa trasformazione delle costruzioni sono in sostanza tre.

La prima motivazione è individuabile nel contesto storico che caratterizza i secoli VIII e IV: ossia dalla fine della dominazione bizantina, dalle pressioni longobarde che hanno un termine con l'accordo del 754 tra papa Stefano II e Pipino re dei Franchi e dal conseguente inizio della dinastia carolingia. È un periodo di generale ripresa economica, in particolare dovuta al calo dell'incidenza malarica, alla crescita demografica ed al dinamismo economico ed agrario che porta alla riconquista dell'incolto² (paludi e selve). La Chiesa in questo periodo, infatti, decide di fondare un nuovo tipo di azienda agricola: le *domuscultae*. Queste aziende avevano caratteristiche peculiari, erano fondate dal Pontefice e gestite direttamente da funzionari ecclesiastici, erano provviste di chiese e approvvigionavano Roma con le loro coltivazioni di grano, olio, vino e legumi. In particolare le domus si svilupparono sotto i papati di Adriano, di Zaccaria e di Leone III con esempi quali Galeria, Capracorum, Lunghezza, S. Severa ed altri³. L'esperimento però non durò molto, le cause sono da ricercarsi nella situazione economica romana che, unite alle incursioni saracene, hanno

¹ J. Coste, *Scritti di Topografia Medievale. Problemi di metodo e ricerche sul Lazio*. A cura di C. Carbonetti, S. Carocci, S. Passigli e M. Vendittelli, Roma 1996.

² J. Coste, *Appendice II. Topografia Medievale*, in Z. Mari, *Tibur, Pars Tertia*, Roma 1983, p. 29.

³ *Ibidem*, p. 30.

portato al declino dell'idea stessa di *domusculta* e spinsero gli abitanti del contado romano ad unirsi in villaggi fortificati e alla trasformazioni o alla creazione di castra, castelli o semplici torri di guardia. Da sottolineare come alcune fortificazioni sorgano in prossimità delle vecchie *domuscultae*.

La seconda motivazione è individuabile nelle situazioni locali che interessavano Roma, l'agro romano ed i comuni circostanti. Infatti, in particolare nella seconda metà del XIII, hanno luogo nuove fondazioni di tipo militare ma che non hanno nulla di spontaneo, sono in realtà costruzioni che sorgono in prossimità di zone ad alto tasso di instabilità come per esempio Castel Giubileo sulla via Salaria, Capo di Bove sull'Appia e in particolare sulla via Tiburtina nei continui scontri tra Tivoli e Roma. Nella maggioranza dei casi queste strutture fortificate avranno vita breve e subiranno, una volta terminato lo stato di guerra, una trasformazione inversa tornando ad essere semplici casali agricoli o comunque forme intermedie tra castelli o casali.

Infine una terza motivazione è da individuarsi nel decentramento del potere voluto dalla Chiesa successivamente al declino delle *domuscultae*, infatti molti dei possedimenti vennero dati in locazione a vari proprietari che facevano parte, di solito, di alcune tra le famiglie più importanti di Roma: gli Annibaldi (castra a Molarà e Montecompatri), i Capocci (castra a Mentana, Sant'Angelo Romano, Castell'Arcione e Monte Gentile), i Colonna (castra a Palestrina, Zagarolo, Genazzano e Salone)⁴ e molte altre nelle varie zone dell'agro romano. Queste famiglie, oltre a seguire i desideri del pontefice, assecondavano le ambizioni delle proprie famiglie, assicurando il controllo delle zone limitrofe alle loro proprietà con la costruzione di sempre nuovi edifici militari, come torri di guardia o villaggi fortificati.

Entrando nello specifico del sito di Castell'Arcione si è analizzata l'origine del toponimo e le motivazioni che hanno portato alla costruzione del *castrum* di via Tiburtina.

Le teorie sull'origine del toponimo non hanno ancora portato ad una conclusione certa, diverse sono le teorie proposte dagli storici che hanno avvicinato la rocca.

Tomasetti⁵ elabora due ipotesi: nella prima afferma che il toponimo Arcione avrebbe origine classica, dovuta alla presenza nelle vicinanze di alcuni acquedotti romani; nella seconda invece, l'autore suggerisce che la costruzione del castello sia stata opera della famiglia Arcioni. Gli Arcioni erano una famiglia residente romana residente nel rione Monti, che possedeva numerosi beni nella

⁴ S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.

⁵ G. Tomasetti, *La Campagna Romana. Vol. 6: Vie Nomentana e Salaria, Portuense, Tiburtina*, a cura di L. Chiumenti e F. Bilancia, Roma 1979, pp. 585-594.

zona sub-tiburina, come risulta infatti dal documento di Santa Maria Maggiore del 12 Luglio 1224⁶ dove sono citati come proprietari di “*Salon e in monte Secolorum*”. Gli Arcioni sarebbero quindi, per Tomasetti, i fondatori del castello, che per parentela sarebbe poi passato ai Capocci.

Lo stesso Silvestrelli⁷ ipotizza nella sua opera una parentela tra le due famiglie ma, per lo storico, il castello non ha alcun legame con la famiglia Arcioni. Silvestrelli infatti afferma che la rocca debba il suo nome ad Arcione Capocci di Giacomo di Giovanni, cittadino romano e che per causa di prossima parentela con la famiglia Arcioni (*de Archionibus*) quel Capocci si chiamava Arcione per nome di battesimo. Il nome Arcione Capocci compare, infatti, in un documento del 23 Marzo 1255 dove appunto Arcio fa quietanza di 120 libbre alla Repubblica Senese per danni e ruberie subite. A supporto della sua tesi Silvestrelli cita alcuni castelli i cui nomi hanno avuto origine dal nome proprio del fondatore: Castel Mattia, Castel Rolando, Castel di Guido.

J. Coste sostiene la tesi di Silvestrelli affermando che il castello deve la sua esistenza ed il suo nome ad Arcio Capocci, figlio di Giacomo di Giovanni, conte di Tivoli all’inizio del 1200⁸. Per Coste ciò risulta evidente in base allo studio di due dati sicuri: l’attestazione del 1244 di una proprietà di Arcio ai confini dei possedimenti del Monastero di S. Ciriaco ed al fatto che nel primo documento che nomina il *Castrum Archionis*, esso appare nelle mani di Giovanni Capocci, pronipote di Arcio.

A mio parere la teoria corretta è quella accolta da Silvestrelli e da Coste, per i motivi da loro elencati, che verranno analizzati qui di seguito in maniera più accurata.

1. Nella bolla papale del pontefice Bonifacio VIII del 21.V.1301 ad Anagni⁹. Il Papa ordina a Giovanni, Francesco e Landolfuccio Colonna di restituire il castello al legittimo proprietario Giovanni di Fiorenzo Capocci. Tramite l’utilizzo del volume di Carocci, *Baroni di Roma*¹⁰, e la voce redatta da A. Paravicini Bagliani per il dizionario biografico degli italiani¹¹ è stato possibile risalire alla genealogia della famiglia Capocci, scoprendo che Arcio era il bisnonno di Giovanni.

⁶ *Archivio di Società Romana di Storia Patria*: documento conservato nell’Archivio di Santa Maria Maggiore. Si veda in proposito G. Ferri, *le Carte dell’Archivio Liberiano vol. XXVIII*, Roma 1905, p. 30, doc. 34.

⁷ G. Silvestrelli, *Città, Castelli e Terre della regione Romana*, Roma 1980, p. 315.

⁸ Voce a cura di A. Paravicini Bagliani, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1961, vol. 18, p. 184.

⁹ G. Digard, *Les Registres de Boniface VIII*, Parigi 1884.

¹⁰ S. Carocci, *Baroni di Roma: dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993, pp. 339-340.

¹¹ A. Paravicini Bagliani, *op. cit.*

2. L'atto del 1244¹² è la prova definitiva del possesso di Arcio Capocci già nella prima metà del XIII secolo, infatti il documento è datato 20 Aprile 1244. In esso i senatori Annibaldo e Napoleone diffidano Arcio dal disturbare nell'uso che il monastero di S. Ciriaco fa della propria tenuta chiamata Quartarina. Questo documento ci fa capire inoltre che nel 1244 il castello non era ancora edificato o almeno non riconoscibile come tale.

Chiarita l'origine del toponimo della rocca posso rispondere ad altre questioni aperte: chi erano i membri della famiglia Capocci? Quali sono le motivazioni che li spingono a costruire un castello sulla via Tiburtina?

I Capocci sono una famiglia famosa del rione Monti, il loro capostipite è Giovanni, che fu senatore unico di Roma e *consiliator urbi* dal 4 Giugno 1184¹³. Nella prima metà del 1200 egli è podestà in una città del patrimonio, più precisamente "*Romanorum consul et perusionorum potestas*"¹⁴. Inoltre Giovanni prende possesso di S. Angelo, il loro primo *castrum* fondato dal senatore sui monti Cornicolani.

Tra i figli del senatore il più noto è certamente Giacomo. Egli seguirà le orme paterne impegnandosi in politica a Roma, Spoleto e Perugia. Fu probabilmente il fondatore della rocca di Monte Gentile, che risulta possesso dei Capocci ancora nel 1263¹⁵. Aderisce inoltre alla politica papale, ricevendo due possedimenti in Puglia¹⁶.

Probabilmente in questa fase, ossia tra il XIII e l'inizio di XIV i Capocci vivono il loro apogeo politico con la nomina a cardinale di Pietro, uno dei figli di Giacomo.

Gli altri figli di Giacomo, Arcione e Giovanni, daranno vita a due distinte linee dinastiche. Arcione verrà ricordato, oltre che per la fondazione del

¹² F. Bartoloni, *Codice Diplomatico del Senato Romano dal 1144 al 1347*, Roma 1942. "Facta est prohibitio domno Arcioni domni Iacopi Iohannis Capocie ex parte domnorum sentarorum, scilicet domni Anibaldi et Nepoleonis, quod de possessione illa quam monasterium Sancti Cyriaci acquisivit a Bona matre Romani Iohannis Raynaldi et ab ipso Romano et ab eorum nepotibus, que vocatur Quartartina et est posita prope montem de Sorbo et de qua dictum monasterium habes sententias duas, principalem et sententiam confirmationis, not intromittat se nec aliquem inde contractum subscripat, cum ad ius et proprietatem dicti monasterii perlineat et ipsam possessionem dictum monasterium teneat et possideat et fructus ex ea temporibus suis percipiat e perceptis cum actenus colebatur...fuit...prohibitionis denuntiatio missa per angelum mandatarium".

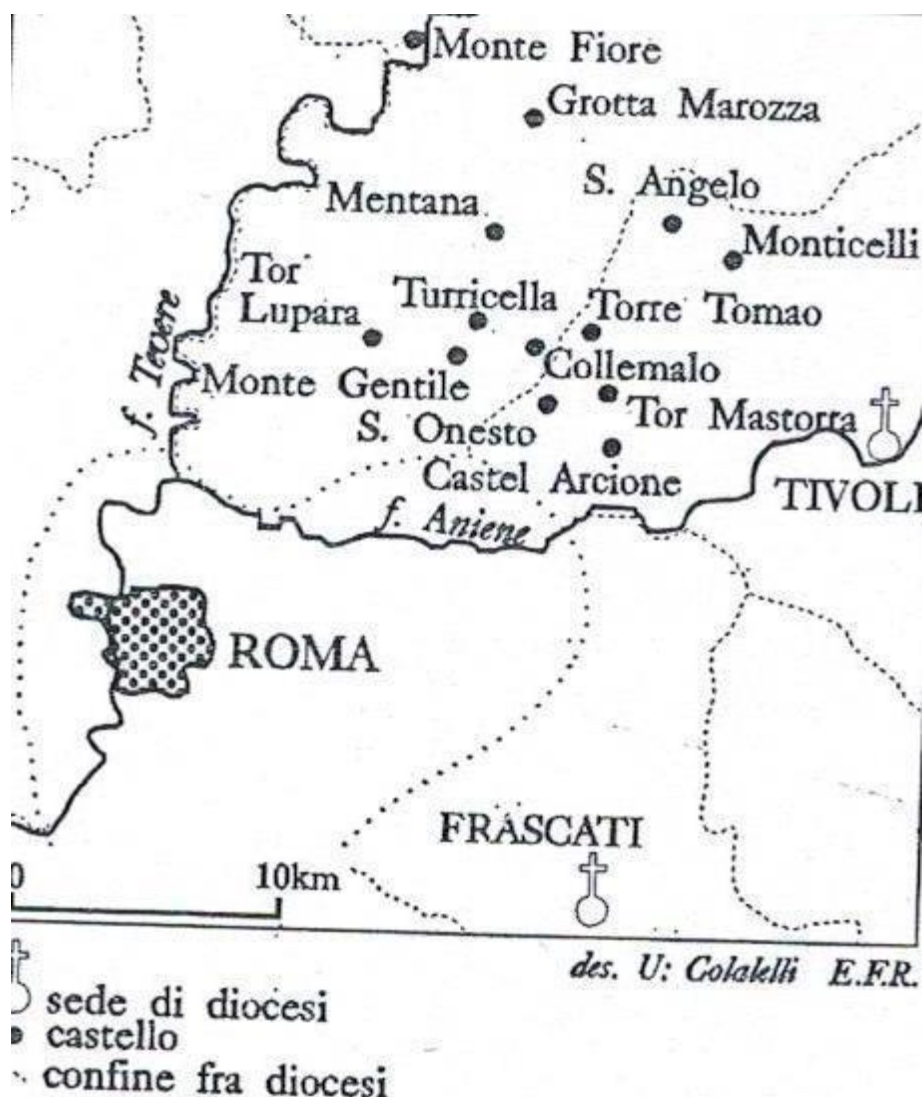
¹³ F. Bartoloni, *Per la storia del Senato Romano*, Roma 1953, pp. 50-55.

¹⁴ V. Ansidei – L. Giannantoni, *I Codici delle Sommissioni al Comune di Perugia*, Perugia 1975, p. 326, n LXXIII.

¹⁵ *Archivio di Società Romana di Storia Patria*: documento conservato nell'Archivio di Santa Maria Maggiore. Si veda in proposito G. Ferri, le *Carte dell'Archivio Liberiano vol. XXX*, Roma 1905, p. 119, doc. 122.

¹⁶ E. Berger, *Les registres d'innocent IV*, doc. 5847, Parigi 1884.

castello, anche per essere tra i nobili inviati al confine nel 1252 da Brancaleone degli Andalò. Dei due rami dinastici quello che rimarrà più potente sarà quello di Arcione, infatti suo figlio Angelo sarà nominato capitano del popolo nel 1267 e suo nipote Fiorenzo si sposerà con una figlia del potente senatore Giovanni Colonna¹⁷. Negli anni successivi perdono lentamente tutti i possedimenti a causa dell'assenza di eredi maschi e della conseguente concessioni di doti per le figlie femmine.



La costruzione del castello da parte di Arcione entra a pieno titolo nel fenomeno dell'incastellamento più tardo, causato dall'ambizione familiare di controllo di una determinata zona, nella fattispecie quella Tiburtino-Nomentana

¹⁷ F. Bartoloni, *Per la storia del Senato Romano*, cit., p. 93.

ma anche da alcune situazione di instabilità politica. Nella mappa qui pubblicata¹⁸ si evidenzia come i Capocci, soprattutto nel XIII secolo, abbiano il pieno possesso di quella zona che va dall'estremità settentrionale con il castello di Montefiore fino a quella meridionale con Castell'Arcione sulla Tiburtina, all'interno di quest'area si possono notare numerose fortificazioni, come il castello di Monte Gentile, le fortificazioni di S. Angelo Romano e il castrum Sancti Honesti¹⁹. Da sottolineare anche la presenza di Turris Magistris Oddonis (o Tor Mastorta) edificata dal figlio di Arcione, Oddone Capocci.

L'altra motivazione che spinge i Capocci alla costruzione di Castell'Arcione è individuabile nella situazione di instabilità dovuta a Tivoli.

Tivoli fu una delle poche città vescovili e centri di età precomunale di un comitato, che non solo non riuscì mai a conquistare un proprio contado, ma che venne precocemente sconfitta nelle sue ambizioni egemoniche, tanto che all'epoca di affermazione e di sviluppo dell'organismo comunale vide una drastica riduzione del territorio controllato dalla città²⁰. Situata a circa 20 km da Roma, in una zona facilmente difendibile e chiave del miglior collegamento, fra pianura romana e zone interne, già sul finire del XI secolo manifestò segnali di crescita ed iniziò ad avanzare rivendicazioni territoriali.

Nel XIII secolo le mire espansionistiche tiburtine entrarono in contrasto con la politica di Brancaleone degli Andalò e, nel 1254, le truppe romane assediaron Tivoli. Pur non riuscendo mai ad espugnare la città, Brancaleone firmò accordi vantaggiosi che imbrigliarono Tivoli, la quale di fatto venne sottomessa da Roma.

Il dominio Capoccino

Escludendo delle brevi parentesi, come l'occupazione voluta da Bonifacio VIII nel 1297 e la temporanea confisca dei feudi di Luigi Capocci, Castell'Arcione rimase in mano alla famiglia romana fino alla sua distruzione che avviene tra il 1406 ed il 1420. Nello stesso periodo il castello verrà venduto da Ludovica, l'ultimo esponente dei Capocci, a Giordano Colonna.

In questo capitolo voglio appunto analizzare il periodo durante il quale il *Castrum Archionis* è stato possesso dei Capocci ed i due brevi periodi in cui è stato in mano ai Colonna.

¹⁸ S. Carocci, *op. cit.*, p. 338.

¹⁹ J. Coste, *Il Castrum Sancti Honesti: note per una definizione del suo territorio tra 1257-1259*, Roma 1999.

²⁰ S. Carocci, *Tivoli nel basso medioevo*, Roma 1988, p. 30.

Grazie a Jean Coste²¹, sappiamo che il castello rimase per ben 9 generazioni in possesso dei Capocci. Il 21 Maggio del 1301 con la bolla papale, ormai ben nota, il castello dopo circa quattro anni, torna in mano a Giovanni di Fiorenzo Capocci. Utilizzando i profili biografici dell'opera del Carocci²², *Baroni di Roma*, è possibile seguire la storia dei passaggi di proprietà che dal fondatore, Arcio, portano a Cesso Capocci.

Da Arcio a suo nipote Giovanni, la proprietà del fortitizio passa di padre in figlio, mentre, alla morte di Giovanni (avvenuta attorno al 1340), il *castrum* passa a sua sorella Francesca. Essa era la promessa sposa di Pietro Colonna di Genazzano, ma questo matrimonio non avverrà mai poiché Bonifacio VIII era contrario all'unione dei Colonna di Genazzano con questo ramo dei Capocci. A dimostrazione dell'effettiva proprietà del castello esiste inoltre un documento del 1343 di Sant'Angelo in Pescheria²³, in esso sono appunto nominati come titolari del forte i figli di Fiorenzo: l'ormai defunto Giovanni, Nicola, Margherita (anche lei probabilmente defunta) e Francesca.

Alla morte della donna, la rocca diventa proprietà dell'altro ramo dei Capocci, quello del fratello di Arcione, Giovanni *Medepanis*. Infatti secondo il Carocci, il castello è in mano a Cesso (nipote appunto di Giovanni *Medepanis*) e successivamente a suo figlio Giacomo²⁴.

Il 12 Aprile 1367, la proprietà della fortezza viene divisa per la prima volta. Francesca, vedova di Giacomo di Cesso di Processo *Capociae de capocinis*, lasciò la quarta parte del castrum detto *Castrum Arcionis* alla cappella di San Lorenzo in S. Maria Maggiore²⁵.

Il 30 settembre 1387 ebbe luogo un arbitrato amichevole da parte di *Sancti Petri Berte, de regione Columpne, et Nardo Pucii Venectini*, a favore delle chiese di S. Maria Maggiore e di S. Prassede contro Buccio di Paolo *Capocie de Capocinis*, a proposito della donazione di un quarto di Castell'Arcione, effettuata da Giovanni Capocci, cui il medesimo quarto era stato ceduto da Cesso di Iacobo di Capocci di Cesso *Capucie de Capuccinis* che era il proprietario delle altre 3 parti²⁶. Del 31 ottobre 1388 è invece una sentenza²⁷ proferita da Angelo de *Vallatis*, giudice palatino, in favore della chiesa di Santa Maria Maggiore e del

²¹ J. Coste, "Appendice II. Topografia Medievale", in Z. Mari, *Tibur, Pars Tertia*, Roma 1983, p. 35,6 nota 466.

²² S. Carocci, *Baroni di Roma...*, cit.

²³ G. Tomassetti, *op. cit.*, p. 586.

²⁴ S. Carocci, *Baroni di Roma...*, cit., p. 342.

²⁵ G. Tomassetti, *op. cit.*, p. 586, questi atti di vendita sono conservati negli atti di Santo di Pietro Berte contenuti nella biblioteca Vaticana.

²⁶ Documento conservato nell'Archivio di Santa Maria Maggiore. Si veda in proposito G. Ferri, *le Carte dell'Archivio Liberiano vol. XXX*, Roma 1905, p. 151, doc. 147.

²⁷ Ivi, p. 151, doc. 148.

Monastero di Santa Prassede contro Buccio di Paolo Capocci, tutore di Buccio, Fiorenzo, Lucia e Cecca di Cesso Capocci riguardo al *Castrum Montis Gentilis*, *Castrum Archionis* fuori porta San Lorenzo ed ad una pedica di terra "*qua vocatur sacnta Simphorosa, sita in tenimento Castris Archionis*".

Durante gli ultimi anni del 1300, si può notare come il castello venga progressivamente diviso e queste parti subiscono diversi passaggi di proprietà.

Il progressivo declino della famiglia Capocci e la carenza di eredi maschi costringe la famiglia a disfarsi del castello.

Tra gli ultimi documenti certi, relativi al periodo di dominio dei Capocci, si può rilevare il testamento di Fiorenzo fu Cesso fu Giacomo Cesso de *Capoccinis*, padrone e signore di *Castro Archionis*²⁸ datato 27 Giugno 1400, il quale volendo farsi seppellire presso la chiesa di S. Maria Nuova, lascia la quarta parte del *Castro Archionis*²⁹ e la sua tenuta con 200 fiorini³⁰.

A complicare ulteriormente le cose per il futuro della famiglia Capocci, si registra la scelta di Luigi Capocci di schierarsi con il Re Ladislao, nello scontro di quest'ultimo con il pontefice Innocenzo IV. Il papa, di conseguenza, confisca tutti i suoi beni ed i suoi feudi. Questa requisizione dura fino al 14 luglio del 1411, infatti in una bolla³¹, così datata, di Papa Giovanni XXIII si rileva che : il castello spettò prima a Cesso Capocci, poi a Fiorenzo, poi a Mabilia e poi a Lello; che nel frattempo vi gravavano sopra vari legati pii a favore della cappella Capocci in S. Maria Maggiore di Roma, di S. Lorenzo e di S. Paolo di Roma; che Lello Capocci ottenne dal papa di poter acquistare le parti spettanti da quei luoghi pii ad un prezzo di favore.

Il 17 maggio 1412, lo stesso Giovanni XXIII confermò Castell'Arcione a Lello Capocci ed autorizzò la Reverenda Camera Apostolica a vendere i diritti (un quarto del castello) a chiunque spettanti, in forza dei legati di Fiorenzo e Mabilia Capocci³². Sarà l'ultima volta che i Capocci risultano proprietari del *castrum*, infatti l'11 aprile 1420 Ludovica Capocci, vedova di Annibale di Lorenzo Annibaldi, vendette a Giordano Colonna 3 parti del castello per 3000 fiorini, esso aveva come confini il casale *Turris Pacturis*, *il castrum dritum San. Honesti* ed il casale delle cementare³³.

²⁸ La parola corretta in latino sarebbe naturalmente *Castrum*, ma nell'opera del Tomasetti è riportata la voce "*Castro*". Siamo infatti nel periodo in cui il latino è in competizione con il volgare italiano. Da questa "sfida" escono spesso termini nuovi che non sono né latini né italiani.

²⁹ Vedi nota n. 42.

³⁰ G. Tomassetti, *op. cit.*, p. 586, questo atto di vendita è riportato negli atti di Nicolò di Cola fu Giovanni fu Giordano, conservati nella Biblioteca Apostolica Vaticana.

³¹ Subiaco, Monastero di Santa Scolastica, *Archivio Colonna*, pergamena III, bb. 4, 25.

³² G. Silvestrelli, *op. cit.*, p. 315.

³³ Subiaco, Monastero di Santa Scolastica, *Archivio Colonna*, Instr., Vol. 91, f. 133.

Il dominio dei Colonna

Nel 1420 il castello è in mano alla famiglia Colonna, più precisamente a Giordano Colonna. Ma prima di affrontare la situazione del 1420 è necessario fare un passo indietro, in realtà questa non è la prima volta che i Colonna possiedono la rocca sita sulla via Tiburtina: nel 1297 (come è stato già detto) Bonifacio VIII fa occupare Castell'Arcione dei Capocci da Landolfo Colonna. Va da sé, stando così le cose, chiedersi come mai Bonifacio VIII diede l'ordine di occupare il castello ad un esponente della famiglia Colonna.

Le ragioni sono da ricercarsi nella situazione storica che attraversava Roma con il continuo scontro tra la Chiesa e gli altri poteri esistenti in Italia.

Sulla base del saggio di Gregorovius, *Storia della città di Roma nel medioevo*³⁴, e della più volte citata opera del Carocci, è possibile tratteggiare la storia della famiglia Colonna ed il quadro della città di Roma negli anni che chiudono il 1200 ed inaugurano il 1300.

La famiglia Colonna ha come capostipite *Petrus de Columna* che, dopo una rivolta contro il pontefice Pasquale II, occupa Palestrina nel 1108. Palestrina sarà la città cardine della famiglia, dalla stessa infatti essi allargheranno i loro domini fino a comprendere una vastissima zona. Negli stessi anni i Colonna entrano in possesso di Zagarolo e Colonna. Le località sono infatti attestate tra i domini familiari nel 1151, quando Oddone, figlio di Pietro, cede al papa in cambio di una notevole somma di denaro e del castello di Trevi, la metà di Tuscolo, il vicino Monteporzio ed i suoi diritti su Montefortino³⁵. Lo stesso Oddone è in grado di controllare tutta quell'area, tra i Colli Albani e i Monti Prenestini, che mette in congiunzione la campagna romana con la valle del Sacco e nonostante la quasi totale mancanza di fonti, è molto probabile che sul finire del secolo i Colonna entrino in possesso di altre zone del Lazio come S. Cesareo, S. Giovanni in campo Orazio e Gallicano.

Fino alla metà del 1200 quindi la famiglia resta unita ma, dal 1252³⁶, ha luogo la divisione che porterà la famiglia alla scissione in tre rami: i Colonna di Gallicano, i Colonna di Genazzano ed i Colonna di Palestrina.

Il ramo più importante sarà quello dei Colonna di Palestrina; infatti, grazie ad un'intelligente politica matrimoniale e grazie ad una fruttuosa gestione delle risorse economiche, riescono ad avere numerosi territori sotto il loro dominio: Castrum Silicis, Palestrina, Castel del Lago, Pozzaglia, Comunanza, Riopozzo, Normanni, Pisoniano, Castel Nuovo ed altri³⁷. Fino allo scoppio della guerra tra

³⁴ F. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel medioevo*, Torino 1926.

³⁵ S. Carocci, *op. cit.*, p. 354.

³⁶ J. Coste, "I primi Colonna di Genazzano", in *Latium*, Vol. III, Roma 1986, p. 64.

³⁷ G. Digard, *Les Registres de Boniface VIII*, docc. 2298-2352-3410, Parigi 1884.

Bonifacio VIII ed i Colonna di Palestrina, che ha inizio nel maggio del 1297, i domini dei Colonna di Palestrina sono saldi e stabili.

La politica ereditaria della famiglia tuttavia crea dei dissapori interni. Infatti, secondo la tradizione familiare, la totalità dei possedimenti non va spartita tra tutti i figli del proprietario, ma finisce nella sua integrità nelle mani del primogenito. In questo caso specifico, alla morte di Oddone III, tutto l'ingente patrimonio colonnese finisce sotto il controllo del cardinale Giacomo. Infatti il primo figlio Giovanni era defunto in precedenza. Il cardinale invece di favorire i proprio fratelli superstiti: Landolfo, Oddone e Matteo; decide di favorire i figli del fratello scomparso. Papa Bonifacio VIII utilizzerà proprio questi contrasti per garantirsi l'appoggio dei figli cadetti di Ottone e per indebolire un nemico potente.

Bonifacio VIII infatti era diventato papa nel 1294, in un modo (quasi³⁸) del tutto inusuale, il suo predecessore infatti aveva abdicato e papa Caetani era stato eletto appunto, come suo successore. Non era stata però una situazione del tutto trasparente, tuttora esistono argomentazioni a favore della teoria secondo la quale Bonifacio VIII, avrebbe spinto Celestino V ad abdicare e poi l'avrebbe fatto uccidere³⁹. Bonifacio era quindi al potere, ma aveva già diversi nemici. Infatti i monaci francescani, oltre ai celestini, erano i fieri oppositori di un papa che era considerato da alcuni addirittura come l'anticristo, così è definito per esempio da Jacopone da Todi. A queste opposizioni si aggiunsero anche quelle della Curia romana. Infatti, come ci fa notare Gregorovius, "nella curia sedevano principi romani di nobiltà antichissima, erano uomini superbi ed arroganti. Videro con acerba contrarietà che il pontefice assumeva aria di padronanza"⁴⁰. Alla guida di queste animosità c'era la famiglia Colonna, in quel momento probabilmente la più potente famiglia romana. Nel maggio del 1297 i Colonna tennero un consiglio a Lunghezza durante il quale redassero un documento meglio noto come *Manifesto di Lunghezza*⁴¹. In esso si dichiarava

³⁸ La storia di Celestino V si è in parte ripetuta. Infatti, il 28 Febbraio 2013, papa Benedetto XVI ha lasciato il trono di Pietro esattamente come secoli prima aveva fatto uno dei suoi predecessori.

³⁹ F. Gregorovius, *op. cit.*, vol. II, 2, p. 111. I seguaci di Celestino V, i celestini, mostrano come reliquia un chiodo con il quale, secondo loro, sarebbe stato ucciso il pontefice. L'eco della storia è arrivato fino ai giorni nostri, infatti nella versione online del quotidiano «Il Messaggero», del 23 Febbraio 2013, è uscito un articolo che aveva come titolo *Celestino V non è stato ucciso: il foro sul cranio è naturale*. Nell'articolo viene raccontata la procedura, all'avanguardia, che ha permesso di chiarire, una volta per tutte, che il Pontefice abruzzese non è stato ucciso su desiderio di Papa Bonifacio VIII, bensì sia morto per cause naturali.

⁴⁰ Ivi, p. 114.

⁴¹ Ivi, p. 116. Insieme ai cardinali Colonna redassero il manifesto anche Jacopone da Todi, alcuni francescani ed alcuni celestini la cui unione fu detta Bizochi.

illegittima l'elezione di papa Caetani, in quanto ritenuta non valida l'abdicazione di Celestino V. Di conseguenza il Pontefice era da considerarsi decaduto. Il manifesto terminava con l'invito ai fedeli a non prestare più obbedienza a Bonifacio. Non tutti i Colonna erano però presenti a questo consiglio, infatti, come già detto, Bonifacio si era inserito nella disputa familiare sull'eredità dei figli cadetti di Ottone III e riuscì a portare dalla sua parte Landolfo, Oddone e Matteo. In particolare Landolfo guidò le truppe papali assieme a Inghiramo di Bisanzio condottiero dei fiorentini a Orvieto, dove si erano rifugiati alcuni dei nemici papali. Eliminata la resistenza di Orvieto, il pontefice attaccò e vinse successivamente tutte le città in mano ai Colonna di Palestrina: San Vito, Zagarolo e così via tutte le altre fino a Palestrina che cadde, grazie ad un tranello tra la fine del 1297 ed il 1298. I Colonna furono costretti a riconoscere Bonifacio VIII come pontefice e furono relegati a Tivoli sotto stretta sorveglianza per un determinato periodo, durante il quale venne presa una decisione sulla controversia. Fu proprio in questo momento e per le ragioni descritte che, Landolfo Colonna, su ordine di Bonifacio VIII, occupò Castell'Arcione. Infatti il *castrum* era nella posizione perfetta per sorvegliare la città tiburtina e per controllare la via consolare che portava ad essa. A supporto di tutto questo è possibile leggere il testamento del 1300 dello stesso Landolfo⁴². Nel testamento, la rocca viene riconsegnata al papa (il quale, con la bolla citata in precedenza, la riassegnò ai Capocci) e Bonifacio è definito da Landolfo come "*Benefactor meus*".

Il Secondo possesso dei Colonna

Se il primo possesso del castello da parte dei Colonna durò pochi anni per ragioni contingenti - come si è visto, il *castrum* era stato fatto occupare per controllare i nemici papali - il secondo durerà poco, perché la confisca dei beni di Luigi Capocci, disposta da Innocenzo VII nel 1406, comporta il conseguente annullamento dei successivi passaggi di proprietà⁴³.

Naturalmente, anche in questo contesto è opportuno sciogliere alcuni nodi problematici. Più precisamente: come mai i Colonna erano interessati ad acquistare Castell'Arcione? Quale ramo dei Colonna poteva, dopo la disfatta del 1300, sostenere una spesa del genere?

Il rappresentante dei Colonna che irromperà con prepotenza sulla scena romana è Giordano Colonna. Peter Partner, nel *Dizionario Biografico degli Italiani*⁴⁴, pure non citando mai Castell'Arcione, ci aiuta a conoscere meglio la

⁴² Subiaco, Monastero di Santa Scolastica, *Archivio Colonna*, Cass. 54, n. 5.

⁴³ G. Silvestrelli, *op. cit.*, p. 318, nota 16.

⁴⁴ P. Partner, "Giordano Colonna", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 27, Roma 1982, pp. 214-217.

figura di quest'uomo ed il perché i Colonna erano interessati alla zona Tiburtina.

Giordano Colonna faceva parte del ramo dei Colonna di Genazzano che nel 1400 (anche grazie a Giordano ma soprattutto al fratello Oddone) diventa una delle famiglie più importanti di Roma. Infatti il 14 Novembre del 1417 viene eletto papa, col nome di Martino V, Oddone Colonna. Questa elezione fornì immediatamente a Giordano un importante ruolo politico. Diventa inizialmente un diplomatico del papa, viene mandato a Napoli, per parlare con la regina Giovanna; poi a Roma, dove ottiene la sottomissione del comune dell'Urbe al papato. Il Colonna entra inoltre nelle grazie della regina, essa lo investe del titolo di duca di Amalfi e di Venosa e successivamente gli concede il titolo di principe di Salerno. Per mantenere queste dignità gli viene inoltre assegnata dalla regina una provvisione annua di 12000 ducati, più altri 50000 dalla città dell'Aquila. Lo storico E. Pontieri afferma che "Una nuova potenza feudale, quella dei Colonna, sorgeva allora nella tormentata Italia Meridionale, con amputazioni relevantissime di territori del patrimonio dello stato"⁴⁵.

Nel 1419 Giordano torna a Roma e viene incaricato di pacificare la capitale ponendo fine allo scontro tra i Savelli e gli Orsini. Nel 1420 il principe di Salerno e, grazie ad un accordo trovato con Raimondo Orsini, entra in possesso dei porti di Ardea e di Nettuno. Fornisce inoltre ingenti prestiti alla S. Sede per sovvenzionare la guerra contro Braccio. Ricevendo in cambio, oltre alla restituzioni del denaro prestato, anche alcune esenzioni fiscali come l'esenzione delle tasse del sale e focatico sui propri possedimenti, come risulta da una bolla, datata 12 Giugno 1420, di Martino V⁴⁶.

Giordano Colonna fu poi abilissimo a sfruttare lo spopolamento dell'agro romano dovuto alla peste. Inoltre egli agiva non soltanto per proprio interesse, ma anche come tutore e procuratore dei membri della famiglia Colonna. Questa sua capacità gli permise di entrare in possesso di diverse proprietà nel zona est di Roma, pagandole molto meno del loro effettivo valore.

Proprio in questo contesto si inserisce l'acquisto da parte di Giordano Colonna di Castell'Arcione. Infatti il principe di Salerno ha come obiettivo il controllo delle zone che circondano Roma e ciò è facilmente comprensibile analizzando le carte contenute nell'Archivio Colonna. Nel 1420 i documenti ci mostrano un'intensissima serie di acquisti: Casale di Torre Nova⁴⁷ il 28 febbraio,

⁴⁵ E. Pontieri, "Muzio Attendolo e Francesco Sforza", in *Studi Storici in onore di G. Volpe*, Firenze 1958, p. 810.

⁴⁶ Subiaco, Monastero di Santa Scolastica, *Archivio Colonna*, Perg. III BB, doc. 40.

⁴⁷ Ivi, Cart. III AA, doc. f 111.

castello di Empiglione⁴⁸ il 13 marzo, Castello di Marcandreola⁴⁹ il 22 maggio, Casale Novo detto Pietralata⁵⁰ il 23 giugno e molti altri.

Risultano molto significativi due ulteriori acquisti: il primo è naturalmente quello di Castell'Arcione: dalla pergamena, contenuta nell'Archivio Colonna a Subiaco, si evince che Giordano Colonna acquista l'11 Aprile del 1420 la totalità del castello da Ludovica Capocci, erede del precedente proprietario Lello Capocci e moglie di Annibale Lorenzo Annibaldi, per 3000 fiorini. L'altro acquisto significativo è quello del Castello di Monte Gentile: analizzando la pergamena si può leggere che la stessa Ludovica Capocci e suo marito Annibale Lorenzo Annibaldi vendono il castello sulla via Nomentana per 5000 fiorini. Questi due acquisti ci dimostrano in maniera inconfutabile quali fossero gli obiettivi di Giordano Colonna, ossia quello di inserirsi nel contesto dell'agro romano, ma non solo con intenti militari ma anche, e soprattutto, con interessi di tipo economico. Infatti nel XV secolo i *castra* hanno ormai perso la loro funzione militare e, nonostante qualcuno sopravviva come tale, essi spesso cambiano padrone e vengono utilizzati soprattutto come aziende agricole⁵¹.

Il dominio colonnese dura, come detto in precedenza, molto poco. Infatti nel testamento di Giordano Colonna, morto nel 1424, il *castrum* non compare tra i beni che finiscono ai suoi nipoti, figli di Lorenzo Colonna⁵².

Castell'Arcione: un sito fortificato a controllo della viabilità

Il castrum

Per poter approfondire meglio le vicende storiche, in particolar modo quelle di carattere militare che hanno interessato il castello, è necessario innanzitutto descrivere il *castrum* nella sua struttura architettonica.

A tale scopo, centrale è la ricognizione effettuata da E. Amadei, pubblicata nella rivista «Capitolium»⁵³. Altrettanto essenziale l'opera di Daniela Esposito *Tecniche costruttive murarie medievali: murature a tufelli in area romana*⁵⁴.

L'articolo di E. Amadei fornisce una descrizione accurata dell'interno e dell'esterno della rocca, utilissima come cornice di alcuni documenti reperiti negli archivi, relativi alle strutture presenti all'interno del fortilizio.

⁴⁸ Ivi, Cart. III AA, doc. f 119.

⁴⁹ Ivi, Cart. III AA, doc. f 150.

⁵⁰ Ivi, Cart. III AA, doc. f 164.

⁵¹ J. Coste, "Appendice II. Topografia Medievale", in Z. Mari, *Tibur, Pars Tertia*, p. 34.

⁵² G. Silvestrelli, *op. cit.*, p. 318.

⁵³ E. Amadei, *Castell'Arcione sulla Tiburtina*, in «Capitolium», n. 8, Roma 1931, pp. 396-405.

⁵⁴ D. Esposito, *Tecniche costruttive murarie medievali: murature a tufelli in area romana*, Roma 1998, p. 89.

Il castello, costruito in posizione elevata rispetto alla via Tiburtina, dava la possibilità di dominare e sorvegliare tutta l'area circostante. I materiali utilizzati per la sua costruzione sono diversi e rispettano una pratica che è tipica del periodo, quella del riuso.

La pratica del riuso del materiale antico è abbastanza consolidata nel medioevo laziale, essa interessava sia il riutilizzo di materiali lapidei sia i laterizi. Nel *castrum Archionis* il recinto esterno del castello è in lava leucitica e tufo litoide⁵⁵. Questo tipo di elemento costruttivo ci fornisce un'ulteriore prova sulla presenza, in epoca classica, di costruzioni romane.

La rocca era maestosa e circondata da una triplice cerchia di poderose e solide mura, erano inoltre presenti le tipiche merlature e le torri per le sentinelle. Era visibile poi una grande torre centrale, detta anche mastio, a pianta quadrata di grande spessore, anch'essa merlata. Essa era, probabilmente, l'abitazione del signore del *castrum*. La stessa torre era collegata con le altre parti del castello da una ripida scala in legno.

Le due cinte di mura erano concentriche e circondavano la torre centrale formando l'elemento architettonico detto cassaro o rivolto. Intorno ad esso sorgeva il villaggio con l'antica chiesa, essa era situata all'interno del recinto fortificato ma in modo che il popolo potesse entrarvi liberamente, anche dall'esterno. Presso la chiesa, probabilmente, sorgeva lateralmente la torre campanaria. La cinta di mura più esterna era, per ovvie ragioni, la più ricca di torri di vedetta, esse erano di diverse dimensioni e le più alte sorgevano in prossimità degli angoli e degli ingressi. La posizione già elevata del castello, in aggiunta alla sopraelevazione delle torri rispetto al castello stesso, permetteva alle sentinelle di poter scorgere il nemico con buon anticipo e consentire l'accesso nel recinto fortificato alla popolazione circostante. Nel *Castrum Archionis* non esistevano né il fossato esterno né, di conseguenza, il ponte levatoio; entrambe le due tipologie di fortificazione non erano infatti un elemento tipico dei castelli laziali del periodo.

L'unico elemento difensivo, oltre alle torri, presente sull'ingresso principale era la bertesca, ossia una piccola prominenza rettangolare fissata, tramite un arco, al muro di un'apertura difensiva, essa era merlata ed era munita di una feritoia e di una caditoia per permettere un'efficace difesa dell'ingresso.

Sulle cinte murarie erano presenti dei camminatoi che permettevano il passaggio delle truppe armate e il lancio delle frecce.

⁵⁵ Ivi, pp. 132-133. Inoltre l'autrice ci informa che la tecnica è particolarmente in voga nella zona est di Roma. Infatti anche Tor Mastorta è costruita con la stessa tipologia di materiali.

All'interno delle mura si possono notare alcuni elementi decorativi, sul muro di destra vi erano infatti affrescati due figure di santi protettori. Essi erano probabilmente S. Sinforosa e San Paolo, poiché all'interno della rocca erano attive due chiese dedicate ai due santi.

Le stanze situate al pianterreno erano, molto probabilmente, riservate al corpo di guardia e ai soldati. Osserva inoltre Amadei che probabilmente era il luogo di incontro e di riposo per gli uomini d'arme della rocca. Il primo piano era decorato con stemmi e pitture, vi si trovava una grande cucina ed una sala da pranzo con inoltre un grande camino che occupava un'intera parete. Sempre al primo piano erano site alcune sale di dimensioni più piccole, aventi forse la funzione di alloggio per gli ospiti.

Oltre alla rocca centrale venne innalzata una grande torre di vedetta. Essa sorgeva in direzione est, ossia verso il nemico ritenuto più pericoloso dai costruttori della rocca: Tivoli.

L'analisi di tre documenti di archivio ci consente di avere altre notizie circa l'esistenza di un terreno dedicato al pascolo nel tenimento. Ma soprattutto ci informa della presenza di ben due chiese all'interno del *castrum*.

Il primo documento è citato da Tomassetti⁵⁶: il 4 agosto 1388 Buccio di Paolo Capocci, il tutore di Buccio Fiorenzo Lucia e Cecca fu Cesso Capocci, vendette l'erbativo invernale dei tre quarti del casale *castrum Archionis* a Paolo di Stefano Mei del rione Monti.

L'erbativo era il tributo corrisposto al signore feudale per la facoltà che concedeva di far pascolare le proprie greggi e di tagliare l'erba sulle sue terre, sintomatico del fatto che sul finire del 1400 la rendita agricola del castello era basata in parte sulla pastorizia e in parte sull'agricoltura.

Per quanto riguarda le chiese invece si può analizzare un documento precedentemente citato: il 31 ottobre 1388⁵⁷ Angelo Vallati, giudice palatino, pronuncia una sentenza in favore di S. Maria Maggiore e di S. Prassede contro i Capocci riguardante il *castrum archionis* e ad una pedica detta Santa Sinforosa situata in tenimento *dicti castrum Archionis*. Il culto verso questa Santa era molto vivo nella zona tiburtina⁵⁸, infatti nella zona esisteva in passato una grande

⁵⁶ G. Tomassetti, *op. cit.*, p. 586.

⁵⁷ Documento conservato nell'Archivio di Santa Maria Maggiore. Si veda in proposito G. Ferri, *le Carte dell'Archivio Liberiano vol. XXX*, Roma 1905, p. 151, doc. 148.

⁵⁸ Il culto della santa nasce dalla storia di una donna chiamata Sinforosa madre di 7 figli. Questa donna era vedova e viveva al km 17450 della Tiburtina (dove ora rimangono i ruderi della basilica a lei dedicata), un giorno l'imperatore Adriano le ordinò un sacrificio per ingraziarsi gli dei; Sinforosa, fervente cristiana, si rifiutò. L'imperatore con lusinghe, con minacce e con ricatti, cercò di farla desistere e a sacrificare agli idoli. Visto che la donna non si piegava ai suoi voleri, l'imperatore rinnovò di sacrificarla insieme ai suoi figli agli dei pagani, oppure sarebbero stati sacrificati essi stessi, ma la Santa fu irremovibile, come pure lo furono i suoi sette figli.

basilica dedicata alla martire, essa distava dal castello circa 4 km. Questa chiesa venne saccheggiata, probabilmente, dai longobardi durante il loro assedio romano del 756 e successivamente le reliquie della Santa vennero trasferite presso la chiesa di S. Angelo in Pescheria⁵⁹. Per quanto riguarda l'altro documento esso è citato in Tomassetti⁶⁰: il 24 dicembre Cecco di Giovanni di Paolo de *Tybure*, rettore della chiesa di S. Paolo di *Castrum Archionis*, locò per tre anni a Paolo di Stefano Mei un pezzo di terra di detta chiesa chiamato Vallis de Nocte, posto in territorio *dicti* Castri Archionis, che aveva come confini la via pubblica tiburtina ed il casale proprietà di S. Lorenzo in Panisperna (che sorgeva nei pressi dell'antica *domusculata* di S. Cecilia). J. Coste nella sua opera *Scritti di Topografia medievale*⁶¹ osserva come questa chiesa, con lo scorrere del tempo, sia divenuta un semplice dormitorio.

Eventi bellici

Una volta descritta la struttura architettonica del castello si prenderanno in esame gli eventi bellici in cui esso è stato coinvolto. In verità il *castrum*, come già spiegato in precedenza, è stato utilizzato (con funzioni militari) esclusivamente per due ragioni:

⊙ Punto di appoggio e di rifugio per spedizioni verso altre zone, la guerra di Brancaleone degli Andalò contro Tivoli per esempio.

⊙ Sito di sorveglianza sulla via Tiburtina, il periodo del dominio capoccino, che ne costituisce l'esempio emblematico.

Utilizzando l'opera di Gregorovius, quella di Ludovico Gatto *Storia di Roma nel medioevo*⁶² e *Annali e Memorie di Tivoli di Giovanni Maria Zappi*⁶³, a cura di V. Pacifici, è stato possibile ricostruire la storia militare del castello fino alla sua distruzione, avvenuta nei primi decenni del XV secolo.

Il primo conflitto che interessa direttamente il *Castrum Archionis* è quello tra il senatore di Roma Brancaleone degli Andalò e la città di Tivoli.

L'imperatore, visto vano ogni tentativo, ordinò che Santa Sinfiorosa fosse torturata a sangue. Dalla tortura però l'imperatore non ricavò nulla, e spazientito da quella resistenza, diede ordine alle guardie di legare un grosso sasso al collo di Sinfiorosa, e di gettarla nel fiume Aniene, affinché annegasse. Poi venne la volta dei figli; furono presi da parte, e l'imperatore chiese a loro di sacrificare agli dei. Vista la resistenza dei ragazzi, l'imperatore ordinò che tutti e sette fossero sottoposti alla tortura, ed infine uccisi, poi li fece gettare in una fossa comune. La zona circostante deve alcuni dei suoi toponimi a questo martirio con i quartieri di Setteville e Settecamini.

⁵⁹ S. Stevenson, *S. Sinfiorosa*, Roma 1878, pp. 90-92.

⁶⁰ G. Tomassetti, *op. cit.*, p. 587.

⁶¹ J. Coste, *op. cit.*, p. 47.

⁶² L. Gatto, *Storia di Roma nel medioevo*, Roma 2003.

⁶³ V. Pacifici, *Annali e memorie di Tivoli di Giovanni Maria Zappi*, Tivoli 1920.

La situazione nell'Urbe era particolare, infatti la morte dell'imperatore Federico II aveva lasciato un vuoto di potere ed il popolo romano temeva che il potere tornasse in mano alle famiglie guelfe della città. Venne così eletto senatore nell'Agosto del 1252, Brancaleone degli Andalò. Gregorovius presenta così il senatore romano "un cittadino di Bologna col suo grande intelletto e col suo vigoroso governo aveva sollevato d'un tratto a eccelso onore l'ufficio senatorio, e dava eziandio alla Città un breve periodo di splendore. Il suo reggimento e gli ordini che ricevette la repubblica romana, massime al tempo di lui, meritano diligente considerazione"

Al momento dell'elezione, al senatore venne fatto pronunciare un solenne giuramento che aveva tra le condizioni fondamentali quella di governare la città con giustizia. Brancaleone mantenne la promessa e difese il popolo dal potere dei signori feudali del periodo appartenenti alle famiglie Annibaldi, Colonna, Orsini e Capocci. Difese il popolo alleandosi con queste casate oppure aggredendole e osserva Gregorovius: "Roma e la Campagna provarono il vigore della sua mano; si fecero sicure le vie, e videsi qualche nobile oltracotante penzolare col laccio alla gola dalle alte finestre della sua torre"⁶⁴.

Come ulteriore dimostrazione di vicinanza al cittadinanza, il senatore si nominò Capitano del Popolo, una nomina nuova per il comune romano e destinata a spostare l'asse della politica capitolina in senso radicalmente antiaristocratico⁶⁵.

Non tutte le famiglie però vennero oppresse e tra le casate che svoltarono verso una politica più amichevole nei confronti di Roma, risulta esserci la famiglia Capocci. Ci sono due documenti a dimostrazione di questo periodo di tregua tra i Capocci, Brancaleone ed il popolo romano: nella quietanza fatta da Arcione Capocci quando è a Siena, documento già citato nel primo capitolo. Il Capocci è infatti nella città toscana per ordine di Brancaleone; mentre un Capocci, più precisamente Angelo, nel 1267 è nominato capitano del popolo.

La rocca di Arcione si inserisce inoltre nella politica territoriale perseguita da Brancaleone. Infatti il senatore decide di estendere il potere comunale di Roma su alcuni territori che circondavano la capitale, Terracina prima e Tivoli poi.

Se il primo obiettivo non fu raggiunto, a causa dell'opposizione del pontefice Innocenzo IV, diversa fu la situazione di Tivoli.

Nel 1254, dopo il fallimento dell'operazione di Terracina nel 1253, Brancaleone pose l'assedio alla città tiburtina. La conclusione della guerra però non giunse velocemente e Gregorovius descrive così la scena: "Tivoli, a grande

⁶⁴ F. Gregorovius, *op. cit.*, vol. III, 1, p. 451.

⁶⁵ L. Gatto, *op. cit.*, p. 403.

onor suo, era stata sempre repubblica libera: non aveva mai sopportato dominio di baroni e di dinastie; talvolta era stata asilo di pontefici perseguitati, indi sotto Federico II aveva sposato la causa ghibellina”⁶⁶. L'assedio quindi si protrasse, ed è ovvio il bisogno da parte delle truppe di Brancaleone di un zona sicura dove poter far riposare le truppe e dove poter organizzare le nuove fasi della battaglia. In questi anni il *castrum* è appena stato eretto ed è quindi molto probabile l'utilizzo romano di una struttura così importante e così recente. Inoltre esiste una lettera dello stesso senatore, datata 10 Maggio 1254⁶⁷, che afferma di aver fatto accampare le truppe nelle zone che dividono il territorio romano da quello tiburtino: la zona descritta è appunto quella, già analizzata nei precedenti capitoli, dei possedimenti capoccini nell'agro romano ed in particolare il terreno dove sorge Castell'Arcione. Le operazioni di guerra terminarono, grazie anche alla mediazione del pontefice Innocenzo IV⁶⁸.

La seconda situazione bellica, in ordine cronologico, che interessa il *castrum arcionis*, è collocabile nel periodo delle lotte tra Bonifacio VIII ed i Colonna di Palestrina. Quest'argomento è stato già analizzato approfonditamente nei capitoli precedenti.

L'ultima guerra che vedrà il castello ancora vitale è lo scontro che vedrà opposti re Ladislao ed i pontefici romani nei primi anni del 1400.

La situazione a Roma all'avvio del XV secolo è molto difficile, la morte di Bonifacio IX (1404) e la successione dell'anziano Innocenzo VII fa sperare i romani di avere concessioni del tutto nuove rispetto al precedente pontificato. In realtà il papa ha dalla sua parte l'energico nipote Ludovico Migliorati, che reprime con la forza delle armi le intemperanze dei cittadini capitolini. Arrivando addirittura ad attirare nel proprio palazzo un gruppo di undici funzionari capitolini ai quali promette di aprire un tavolo di trattative. In realtà una volta avuti in suo potere li farà incatenare ed uccidere⁶⁹.

La situazione precipita, le rivolte popolari costringono Innocenzo VII a lasciare Roma per rifugiarsi a Viterbo. Nel frattempo arriva a Roma il re Ladislao di Angiò-Durazzo che in poco tempo, grazie ad intelligenti acquisti e alleanze, diventa il padrone di Roma⁷⁰ ed inimicandosi di fatto il papa.

⁶⁶ F. Gregorovius, *op. cit.*, vol. III, 1, p. 464.

⁶⁷ Ivi, n. 10.

⁶⁸ Osserva L. Gatto che la mediazione pontificia era tutt'altro che disinteressata, infatti il papa lascia in sostanza Tivoli ai romani. Quest'azione è motivata in *Storia di Roma del medioevo* in relazione a future concessioni che il pontefice chiederà a Brancaleone, in particolare il mantenimento di alcune prerogative papali nella capitale.

⁶⁹ L. Gatto, *op. cit.*, p. 491.

⁷⁰ Ivi, p. 492.

In questa situazione di estremo caos, riemergono le vecchie rivalità interne a Roma tra le famiglie guelfe e quelle ghibelline. È di questo periodo la perdita di tutti i feudi subita da Luigi Capocci, proprietario del *castrum arcionis*. Infatti il Capocci vede confiscati tutti i propri possedimenti per ordine del pontefice poiché alleato del re Ladislao. Sempre nel contesto delle guerre tra il re angioino ed il papa, nel maggio del 1406, un capitano di ventura Ceccolino da Perugia, conquista il castello. Ma chi era costui?

Pierluigi Falaschi, nella voce redatta per il *Dizionario Biografico*⁷¹, sottolinea come Ceccolino Michelotti da Perugia era appunto un capitano di ventura, che nel corso della sua esistenza aveva combattuto al servizio prima di Perugia contro le vicine città (Todi, Bastia e Assisi), poi del papa Bonifacio IV, poi di Innocenzo VII e infine del re Ladislao.

Nel 1406, anno in cui occupa il Castello, Ceccolino è al servizio di Innocenzo VII. Il papa ingaggia il capitano umbro alla disperata ricerca di una soluzione per non far cadere definitivamente Roma nelle mani del re Ladislao. Una notizia interessante è riportata nelle pagine di Antonio dello Schiavo del *Diario di Roma*⁷². In esso si racconta del tranello con cui Ceccolino riesce ad entrare nella rocca. La rocca di Arcione infatti era considerata difficile da conquistare per merito delle fortificazioni, ma soprattutto delle varie torri che la circondavano. Esse permettevano ai soldati di non essere mai colti di sorpresa ed inoltre le forze di Ceccolino non erano in numero tale da sostenere un lungo assedio. Il capitano fece quindi travestire dodici suoi uomini da frati, i quali grazie alla loro veste sacra vennero accolti all'interno delle mura, dove facilmente poterono eliminare la guardia alla porta e permettere l'ingresso del resto della compagnia.

Il castello rimase in mano a Ceccolino ed alla sua truppa, ma lo stesso Capitano fu costretto, per motivi bellici, ad allontanarsi lasciando una parte del suo esercito a sorvegliare il fortilizio. Queste truppe, formate esclusivamente di mercenari, erano però mal pagate⁷³ ed iniziarono a razzare le comunità circostanti. In particolare la più ricca della zona ossia Tivoli.

Tivoli in quel momento viveva una situazione di ripresa economica e fungeva inoltre da alloggio per i nobili che si recavano a Roma, e naturalmente mal vedeva la serie di razzie a cui era sottoposta. Infatti, come si può leggere nell'opera *Annali di Tivoli*: "gli homini dela città (Tivoli) si risolseno infocarlo e lo spianorno quasi tutto; vi si ritrovava una torre altissima et ivi più delle volte si facevano forti, quelli homini dopo fatto lo eccesso la brugiorno et si crepò per

⁷¹ Voce a cura di P. Falaschi, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 27, Roma 2010, pp. 374-376.

⁷² A.P. Dello Schiavo, "Il Diario romano", in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. 24, Citta di Castello 1729, p. 104.

⁷³ F. Gregorovius, *op. cit.*, vol. III, 2, p. 133.

mezzo si come hoggie giorno si vede manifestamente". La data della distruzione è incerta, ma quasi sicuramente precedente il 1420, anno in cui il Nibby nella sua opera⁷⁴ fa risalire l'attacco tiburtino al castello. Infatti Tomasetti e Silvestrelli non concordano con il Nibby su un soggiorno prolungato del capitano Ceccolino e delle sue truppe. A mio parere il periodo cui va fatta risalire la distruzione del *castrum* è attorno al 1408, quando Ceccolino era di nuovo in Umbria per difendere Perugia quindi lontano dal suo esercito che era perciò libero di saccheggiare le zone limitrofe al castello.

Questo avvenimento segna la fine della rocca come tale, infatti da questo momento in poi verrà destinata ad altri usi, in particolare l'utilizzo primario sarà quello di tenuta agricola.

La tenuta di Castell'Arcione nella lunga durata

Età moderna

Il castello, ormai diruto, subisce dopo il possesso colonnese vari passaggi di proprietà. Grazie alle notizie ottenute da alcuni documenti conservati nell'Archivio Capitolino⁷⁵ ed altri nell'Archivio di Stato di Roma, è stato possibile illustrare le compravendite che hanno interessato la tenuta. Utilizzando inoltre le opere di Tomasetti e Silvestrelli è stato possibile ricavare alcune informazioni, le quali si sono rivelate chiarificatrici della situazione a tratti intricata sulla proprietà del territorio.

Nel 1427 il *castrum* non risulta più essere una proprietà dei Colonna, come specificato dal già citato testamento di Giordano Colonna⁷⁶. Chi è quindi ora il proprietario della rocca e del suo territorio? Molto probabilmente il castello entra a far parte del patrimonio della Chiesa, successivamente alla confisca del 1406 comandata da Innocenzo VII nei confronti di Luigi Capocci⁷⁷. Infatti il primo documento successivo al 1427 che cita il *Castrum Archionis* è datato 16 Ottobre 1435: in questa bolla papale, il pontefice Eugenio IV definisce la rocca di Arcione ed il castello di Monte Gentile, entrambe poste nel distretto di Roma, come spettanti "pleno iure ad Sacram Romanam Ecclesiam"⁷⁸. Nella pergamena si può leggere inoltre, che il papa concede i due territori in vicariato a Giovanni Antonio Orsini, conte di Tagliacozzo, e suo fratello Raynaldo come premio dei pericoli e delle fatiche di guerra sostenute dai due Orsini. Le due proprietà

⁷⁴ A. Nibby, *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' Dintorni di Roma*, Roma 1837, p. 418.

⁷⁵ Roma, Archivio Capitolino, *Archivio Orsini*.

⁷⁶ Vedi, *supra*, n. 66.

⁷⁷ Colpevole di aver appoggiato Re Ladislao.

⁷⁸ Roma, Archivio Capitolino, *Archivio Orsini*, perg. II, A, XIV, 66.

hanno un censo annuo di un cane ed una rete da pesca che andavano consegnate nel giorno delle festa dei santi Pietro e Paolo.

Una nuova famiglia si inserisce quindi in questa zona dell'agro romano, già in passato gli Orsini avevano provato ad acquistare la quarta parte del *castrum archionis*. Ciò è dimostrato da una pergamena⁷⁹. In essa si legge come Giacomo Orsini deleghi a Giacomo de Priscianis di Canemorto la trattativa per l'acquisto di una parte del castello per una somma massima di 1230 fiorini. Una trattativa che, come abbiamo visto, non andrà a buon fine.

Le carte degli Orsini ci informano sullo stato del *castrum*. Esso risulta essere diruto e disabitato come attestato in una pergamena del 16 ottobre 1450⁸⁰; in essa Giacomo Antonio Orsini, conte di Tagliacozzo ed Albe nomina come procuratore ser Tommaso di ser Antonio da Trevi per vendere o comunque disimpegnare alcuni beni siti a Roma e nell'agro romano. Tra questi vengono nominati il castello di Monte Gentile e "*casale seu castrum Archionis, inhabitatum cum iuribus*" con confini il territorio di Tivoli, Torre Pattume e il casale *Sordorum*. A ser Tommaso viene chiesto di vendere il tutto al prezzo che ritiene migliore.

Si può osservare come, a differenza dei suoi predecessori, Giovanni Orsini non ha interesse circa le sue proprietà laziali, infatti è molto più interessato ai suoi territori pugliesi. In Puglia Giovanni Orsini aveva accumulato diversi titoli, era infatti Duca di Bari, principe di Taranto, Conte di Lecce e di Soletto⁸¹.

Il castello resta comunque invenduto ed anzi è al centro di una controversia con la città di Tivoli⁸²: il 26 ottobre 1451 Johannes de Grassis e Lucas de Tazzolis pronunciano un lodo arbitrale riguardante i confini da porsi tra i due territori. Viene dichiarato che le due parti in causa ponessero entro 8 giorni dei segnali per chiarire i confini, più precisamente

in strata antiqua per quam ibatur et rediebatur ad Urbem, et per territorium inter imagine sitam prope aquam, in qua est Crux designata, et dictos terminos usque ad flumen sit dicti communis Tyburis, et a dictis terminis set a dicta imagine versus Casale de Surdis sit et esse debeat tenimentus dicti Castri Archionis non pregiudicando pro hoc territorio et tenimento Palazzetti Cole Sancti de Tybure, et aliis habentibus alia iura [...].

Il 4 Agosto 1477 la rocca è ancora in possesso degli Orsini, infatti vengono stipulati alcuni accordi tra i familiari per le successioni di alcuni possedimenti

⁷⁹ Ivi, perg. II, A, XI, 26.

⁸⁰ Ivi, perg. II, A, XVI, 19.

⁸¹ A. Kiesewetter, "Giovanni Orsini", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 79, Roma 2013, pp. 147-148.

⁸² Roma, Archivio Capitolino, *Archivio Orsini*, perg. II, A, XVI, 32.

tra i quali il castello di Arcione, esso però viene significativamente chiamato "Arcionis tenuta"⁸³.

Gli Orsini evidentemente hanno obiettivi più ambiziosi da perseguire, a maggior ragione quando il nuovo proprietario della tenuta diventa Gentile Virginio di Napoleone Orsini.

La figura dell'Orsini è descritta accuratamente nella voce curata da Stefania Camillo⁸⁴. Gentile Orsini era conte di Tagliacozzo e di Albe ed era inoltre signore di Bracciano. Per di più il Duca era molto attivo dal punto di vista politico-militare servì infatti il re Ferrante della corte aragonese, in seguito combatté il papa ed il re nella lotta contro Lorenzo il magnifico, mentre nella guerra di Ferrara invece si schierò con i pontifici veneziani contro il re Ferrante⁸⁵; infine, il duca, tornò a lottare accanto al re, motivato anche dalla medesima scelta operata dal papa. Divenne quindi un personaggio di primo piano dello scacchiere militare napoletano ed è quindi evidente come un castello, per giunta diruto, lontano dalle terre di suo interesse, fosse più un peso che altro. Egli decide di utilizzarlo per altri scopi: un'entrata economica immediata piuttosto che un investimento per i suoi discendenti.

A dimostrazione di tutto ciò conserviamo due notizie certe: la prima è riportata dal Silvestrelli⁸⁶ ed è riguardante il distacco di circa 116 rubbie che andarono a formare un nuovo tenimento, pur mantenendo la stessa denominazione; l'altra informazione si può ricavare da un atto di vendita datato 9 novembre 1480⁸⁷ - durante la guerra contro il Magnifico- con il quale il conte di Tagliacozzo vende per 3000 ducati a Gabriele Cesarini, Stefano di Francesco Crescenzi, Mariano di Lello di Stefano Crescenzi e a Paolo Leni, il *tenimentum vocatum castello Arcione*, avente come confini: Tivoli, la via pubblica ed i casali di *Turris Pactume*, di *Casale Novum*, di Mons dello Sorbe e di Cementare.

Il tenimento è quindi ora diviso in due parti: la prima di 116 rubbi sempre chiamata Castell'Arcione ma che escludeva il castello diruto e l'altra di 270 rubbi con al suo interno la rocca medievale.

La porzione di 116 rubbi viene, per il momento, conservata dagli Orsini che, come vedremo successivamente, sfrutteranno per alcuni guadagni relativamente all'utilizzo delle risorse territoriali. La tenuta di 270 rubbi invece

⁸³ Roma, Archivio Capitolino, *Archivio della Camera Capitolina*, Cred. XIII, t. 16, f. 93.

⁸⁴ S. Camillo, "Gentile Virginio di Napoleone Orsini", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 79, Roma 2013, pp. 153-155.

⁸⁵ Il re Ferrante aveva confiscato le terre di Alba e Tagliacozzo all'Orsini in quella situazione. I due ducati verranno poi restituiti in occasione del ritorno tra le fila delle truppe papali.

⁸⁶ G. Silvestrelli, *op. cit.*, p. 318.

⁸⁷ Roma, Archivio Capitolino, *Archivio della Camera Capitolina*, Cred. XIII, t. 17, f. 357 e t. 35, f. 36.

viene venduta, il 5 gennaio 1496⁸⁸, da Gentile Virginio di Napoleone Orsini a Paolo e Giacomo Oricellari, mercanti fiorentini per 13000 fiorini, serviti per dimettere alcune passività contratte con i suddetti. Leggendo la pergamena emerge una particolarità nella vendita, infatti i contraenti concludono la cessione con patto *redimendi*. Questa particolare tipologia di contratto permetteva al venditore di ricomprare una parte della tenuta ad un prezzo prestabilito. La vendita viene poi ratificata, con un secondo documento del 6 gennaio 1496⁸⁹ da Bartolomea Orsini, sorella di Virginio.

Quindi nel 1496 il territorio di Castell'Arcione è diviso in due parti: una appartenente a Gabriele Cesarini, Stefano di Francesco Crescenzi, Mariano di Lello di Stefano Crescenzi e a Paolo Leni con dimensioni 116 rubbi e l'altra parte in possesso di Paolo e Giacomo Oricellari con dimensioni 270 rubbi.

Negli anni tra il 1497, anno in cui avviene la morte di Virginio Orsini⁹⁰, e il 1499, il patto *redimendi* non viene fatto valere. Ma gli Orsini decidono di acquistare invece la parte più piccola, quella senza la rocca. Infatti secondo il Tomassetti, quando il 5 gennaio 1499 Oricellari vende la sua parte di Castell'Arcione a Achille Maffei, gli Orsini sono già in possesso delle 116 rubbi che erano appartenute al gruppo Crescenzi, Leni, Cesarini. All' inizio 1499 il castello ha quindi un nuovo proprietario è Achille Maffei.

Come vedremo la famiglia Maffei sarà co-proprietaria della tenuta per molto tempo, imparentandosi probabilmente anche con la famiglia Orsini.

Il 3 novembre del 1528 i proprietari Orsini, Francesco e Girolamo donano metà della platea *Castri Arcionis* a Valeriano Santacroce per ricompensarlo della fedeltà dimostrata nei confronti della famiglia, probabilmente durante le dispute con Alessandro VI⁹¹. La stessa donazione verrà confermata 3 anni più tardi, il 21 gennaio 1531 dagli stessi Orsini a favore di Pompilio Santacroce, figlio di Valeriano⁹².

Nell'altra parte della tenuta invece, il 17 ottobre 1537 Girolamo Maffei impone un censo annuo di s. 80 sul suo casale detto Castello Arcione - avente come confini: il territorio di Tivoli, il casale Pattume ed il casale Torricella - a favore di Giacomo di Mario Capoccini per 800 s⁹³.

⁸⁸ Roma, Archivio Capitolino, *Archivio Orsini*, perg. II, A, XIX, 70.

⁸⁹ Ivi, perg. II, A, XIX, 72.

⁹⁰ Viene ucciso per ordine di papa Alessandro VI che stava cercando di eliminare nemico degli Orsini.

⁹¹ Roma, *Archivio di Stato*, Pergamene, cass. 1, II, 15.

⁹² Ivi, Pergamene, cass. 1, II, 16.

⁹³ Roma, Archivio Capitolino, *Archivio della Camera Capitolina*, Cred. XIII, t. 35, f. 296.

Nel 1538 i Maffei arrivano ad un compromesso con i proprietari del Casale *Novum*, riguardo i confini del casale *Castelli Arcioni* e appunto il casale *Novum* di Antonio de Militibus⁹⁴.

Il 19 maggio del 1550, in occasione delle nozze tra Laudomia Maffei e Ludovico Lante, Girolamo Maffei, padre della sposa, ipotecò al genero, come garanzia della corresponsione della dote della donna, il casale detto Arcione⁹⁵.

Il 24 settembre 1567 Mario Maffei, divenuto proprietario del *casale o tenuta castello Arcione*, e la comunità di Tivoli si accordano sui confini dello stesso casale⁹⁶.

Nell'opera di J. Coste, *I casali della campagna romana all'inizio del Seicento*⁹⁷, vi è notizia circa le dimensioni di questa tenuta: Castell'Arcione di Mario Maffei ha un'estensione di circa 300 rubbie.

Quali sono le ragioni che rendono possibile un così ingente ampliamento del possesso dei Maffei?

La risposta è legata ad una parentela che si viene a formare tra gli Orsini ed i Maffei, con la conseguente acquisizione della parte Orsini da parte dei Maffei. La politica matrimoniale tra gli Orsini ed i Maffei è sancita dal matrimonio fra Antonia Orsini e Gerolamo Maffei, proprietario della tenuta⁹⁸. Probabilmente quindi il castello è stato acquisito dai Maffei in quanto facente parte della dotazione dotale della donna.

Sembrerebbe un'ipotesi piuttosto realistica in virtù del fatto che la totalità della tenuta ad inizio 1500 era di 386 rubbie divise, come detto, tra gli Oricellari ed il gruppo Leni-Crescenzi-Cesarini; mentre ad inizio 1600 la tenuta, che sembra essere ancora divisa tra Maffei ed Orsini, risulta misurare 300 rubbie nella sola parte dei Maffei.

All'inizio del XVII secolo, la tenuta di Arcione è quindi divisa tra Bernardino ed Agostino Maffei che hanno riportato il castello sotto il controllo di un'unica famiglia.

Nel 1622 però Bernardino Maffei vende la sua parte del castello al Principe Marcantonio Borghese.

Il principe⁹⁹ era figlio di Giovanni Battista e Virginia Lante¹⁰⁰, era nato a Roma nel 1601. A causa dell'elezione dello zio, eletto papa come Paolo V,

⁹⁴ G. Tomassetti, *op. cit.*, p. 589.

⁹⁵ Roma, Archivio Capitolino, *Archivio della Camera Capitolina*, Cred. XIII, t. 34, f. 19.

⁹⁶ Ivi, Cred. XIII, t. 35, f. 130.

⁹⁷ J. Coste, *I casali della campagna romana all'inizio del Seicento*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, vol. XCII, Roma 1969, p. 45.

⁹⁸ T. Amadeyn, *La storia delle famiglie Romane*, p. 31, n. 16

⁹⁹ G. De Caro, "Marcantonio Borghese", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 12, Roma 1971, pp. 213-218.

accumulò onori insigni e titoli prestigiosi nel chiaro intento del papa Borghese di innalzare la sua famiglia al livello delle più insigni famiglie del momento: Orsini ed Aldobrandini¹⁰¹. Tra i più importanti titoli ricevuti ci fu sicuramente quello di Principe di Sulmona, al quale seguirono poi quello di gonfaloniere della Chiesa e quello di duca di Rignano. Il principe si sposò con Camilla Orsini, figlia di Virginio duca di Bracciano, ricevendo in dote l'ingente somma di 100000 ducati. Un ulteriore arricchimento venne poi dalle eredità ricevute alla morte dello zio cardinale Scipione Borghese Caffarelli e a quella di papa Paolo V. Durante la sua vita ricevette in eredità ed acquistò numerosi terreni e castelli: Montefortino, Norma, Olevano, Mentana, Palombara e numerosi torri minori tra cui appunto la tenuta di Castell'Arcione. L'archivio Borghese conservato nell'Archivio Segreto Vaticano, ci informa che nel 1600 il castello è in efficienza solo come casale agricolo con "buona abitazione" e non attribuisce a questo ex feudo neppure il titolo di "tenuta giurisdizionale"¹⁰²

L'acquisto di una parte della tenuta di Castell'Arcione segna una nuova divisione della proprietà.

Nel 1660 i Borghese acquistarono la parte che fu degli Orsini, la tenuta risulta divisa in due parti: 278 rubbie e 2 quarte appartengono al principe Borghese, non più Marcantonio bensì il figlio Giovanni Battista Borghese; l'altra di 148 rubbie, 3 quarte e 2 scorze appartenenti all'erede Maffei, Agostino¹⁰³.

Nella pianta disegnata da Giusto Quaranta¹⁰⁴ si vede il castello e sono indicati come confini l'omonima tenuta di Agostino Maffei, il territorio di Tivoli, il casale dei padri Bonfratelli, i beni di S. Maria in via Lata ed il casale di Marco Simone dei Cesi.

L'area di proprietà dei Maffei confinava, secondo quanto risulta dalla carta disegnata il 28 febbraio 1660 da Bernardino Calamo¹⁰⁵, con le pertinenze dei Borghese, con la strada per Monticelli e con Marco Simone; fra la Tiburtina ed il casale di Marco Simone era il quarticciolo di torre Pattume, ricco di anticaglie; ad est della Tiburtina si stendeva il quarto di S. Sinforosa con la

¹⁰⁰ La famiglia Lanta era già imparentata con i Maffei, dal matrimonio del 1550 tra Ludovico Maffei e Laudomia Maffei.

¹⁰¹ La famiglia Aldobrandini era un tipico esempio dell'innalzamento familiare per merito di un pontefice. Nello specifico il papa Clemente VIII, noto anche per le condanne di Giordano Bruno e Beatrice Cenci, aveva portato la sua famiglia nell'élite delle famiglie romane.

¹⁰² J. Coste, "Appendice II. Topografia Medievale", in Z. Mari, *op. cit.*, p. 357.

¹⁰³ Ciò si evince dalla redazione del catasto Alessandrino. Questo catasto era stato voluto dal pontefice Alessandro VII ai fini di procedere ad un'equa ripartizione delle tasse da pagarsi per la riparazione e manutenzione delle strade consolari, delle quali si servivano i proprietari per raggiungere le loro tenute.

¹⁰⁴ Ivi, fig. a p. 63.

¹⁰⁵ Ivi, fig. a p. 65.

chiesa omonima e varie anticaglie; il quale confinava con i prati, il casale ed il procoio degli eredi di Ottavio del Cavaliere; sul medesimo lato della strada era il quarto del coperchio, il prato del fontanile ed un altro praticello; all'estremità della tenuta dalla parte di Tivoli, al di là di un fosso, era l'osteria delle Tavernucole o Tavernelle.

Questa pianta ci permette di giungere ad un'ulteriore conclusione: nel 1496 la totalità della tenuta ha come dimensioni totali circa 386 rubbie, divise tra Oricellari e consorzio Leni-Cesarini-Crescenzi mentre nel 1660 il territorio in esame è più esteso, misura infatti più 426 rubbie. Come è possibile questo allargamento?

L'ampliamento del territorio di Castell'Arcione è sicuramente dovuto alle dispute territoriali con la comunità di Tivoli, esse erano avvenute in due circostanze ed avevano dato luogo a due sentenze.

1) Il 24 ottobre 1451¹⁰⁶ Giovanni Grassi e Luca Tozzoli pronunciarono un lodo arbitrale circa l'appartenenza di un certo terreno al territorio di Tivoli o alla tenuta del *castrum archionis*, risolvendo in tal modo una disputa insorta tra G.A. Orsini e gli abitanti tiburtini. Questo lodo concede quindi una nuova fetta di territorio al proprietario del *castrum*.

2) Il 24 settembre 1567¹⁰⁷, Mario Maffei, proprietario del *casale o tenuta* detta castello Arcione, e la comunità di Tivoli arrivano ad un compromesso circa i confini dello stesso casale. In esso appunto quella parte della tenuta viene ampliata di alcune rubbie.

La situazione rimane in sostanza invariata fino alla metà del XVIII secolo. In questo periodo, secondo l'Eschinardi¹⁰⁸, il principe Borghese cede 8 e q 2 rubbi al convento domenicano della Minerva¹⁰⁹, mentre invece il conte Rolandino Maffei aveva ceduto 28,2 rubbi ai padri dei Bonfratelli¹¹⁰.

Si può quindi affermare che, al termine dell'età moderna, Castell'Arcione dei Borghese aveva un'estensione di 270 rubbie, era confinante con il territorio di Tivoli e con le tenute dei Cavalieri, di Tor de Sordi, di Marco Simone, di Monte del Sorbo e di Castell'Arcione dei Maffei.

¹⁰⁶ Vedi *supra*, n. 95.

¹⁰⁷ Vedi *infra*, n. 109.

¹⁰⁸ F. Eschinardi, *Esposizione della carta topografica Cingolaana dell'Agro Romano*, Roma 1750, p. 318.

¹⁰⁹ Il convento e la chiesa dei Padri della Minerva sono situati a Roma, nel rione Pigna e sono famosi per la presenza delle spoglie della S. Caterina da Siena e di quelle del pittore Beato Angelico.

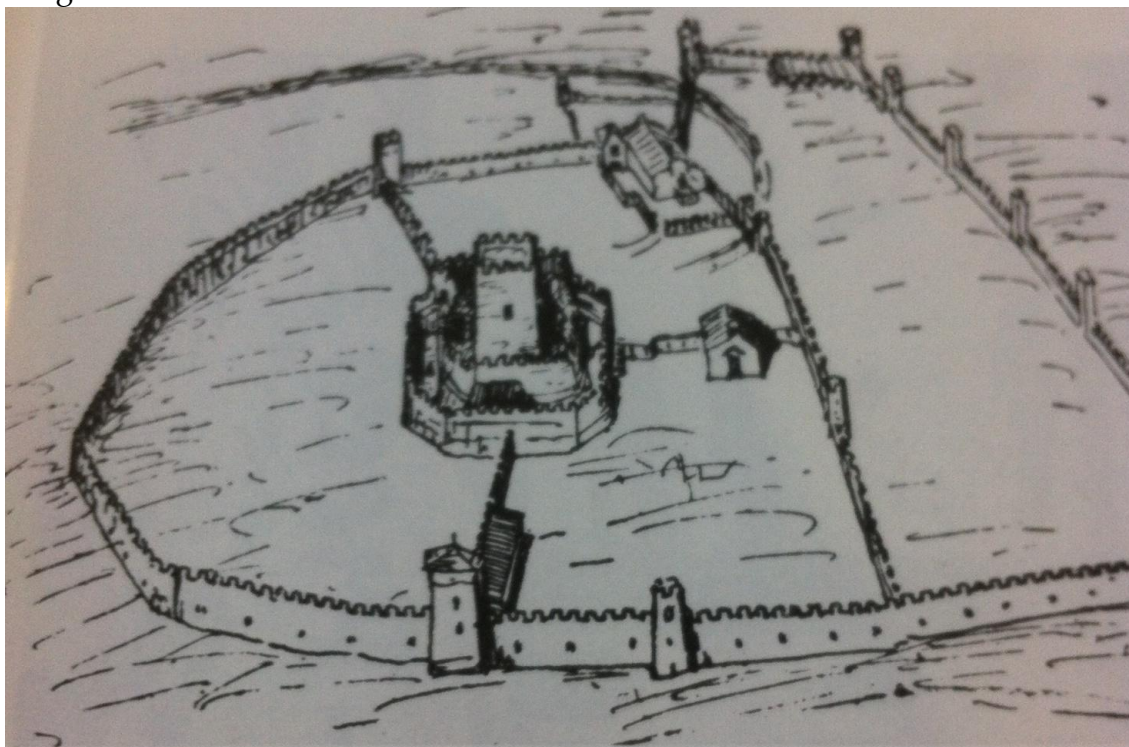
¹¹⁰ Nel catasto annonario del 1783 risulta che queste due parti più piccole confluiscono entrambe nel possedimento chiamato "tenuta del cavaliere", nei pressi del castello di Lunghezza.

La tenuta dei Maffei invece era ridotta a 116 rubbi, confinante con la tenuta omonima dei Borghese oltre che con quelle di Marco Simone e dei Cavalieri.

Età contemporanea

Questo paragrafo è frutto di uno studio quasi del tutto inedito, riguarda infatti un progetto di lottizzazione della zona tuttora in discussione presso il tribunale di Guidonia. Questa parte della tesi è stata elaborata grazie alle informazioni ricavate in diversi luoghi: presso il comune di Guidonia, sia nella forma cartacea sia in quella digitale; presso il catasto di Roma; grazie all'utilizzo di alcuni articoli di giornali e riviste.

Nell'anno 1850 i Maffei cessano di essere proprietari di una parte del castello, infatti vendono la loro proprietà al conte Pio Grazioli¹¹¹. Esso era duca di Santa Croce di Magliano e barone di Castel Porziano, il 15 Aprile del 1847 aveva contratto matrimonio con Caterina Lante Montefeltro della Rovere, imparentandosi quindi con un importante esponente della famiglia, inoltre sua figlia Maria divenne moglie del proprietario dell'altra parte del castello, Felice Borghese.



La proprietà della tenuta cambia ancora, infatti nei primi anni del 1900 il Tomassetti¹¹² riferisce di una proprietà divisa: Castell'Arcione Borghese in possesso di Francesca Delarouchefoucault, vedova Aldobrandini, avente come

¹¹¹ G. Tomassetti, *op. cit*, p. 592.

¹¹² *Ibidem*.

dimensioni ha 491,96. L'altra parte del possedimento invece è di proprietà di Adele Borghese in Colonna ed ha dimensioni di ha 212,83.

Le due famiglie proprietarie sono ormai imparentate: Francesca Delarouchefoucault infatti è la cugina di Felice Borghese, il vecchio proprietario della tenuta. Mentre Adele Borghese che sposò Luciano Colonna era la figlia dello stesso Felice Borghese. I proprietari quindi cambiano, rimanendo comunque all'interno delle stesse casate.

All'interno dell'opera del Tomassetti, possiamo leggere un commento dello storico sullo stato della tenuta: "Una visita a *Castellarcione* persuade gli altri medievalisti dall'andare a vederlo". Siamo attorno al 1910 ed il castello è in stato di quasi totale degrado, utilizzato esclusivamente come terreno per il pascolo. I proprietari si disinteressano completamente delle rovine medievali.

La situazione però muta con l'avvento del fascismo ed il nuovo, l'ennesimo, tentativo di recupero dell'agro romano.

Il nuovo proprietario, Gaetano Bonatti di Tivoli¹¹³, decide di restaurare il castello. Nel 1929 incarica l'architetto Giangiacomo Ferrari di riportare all'antico splendore la rocca. Il progetto verrà diviso in due fasi, ma la bravura dell'architetto e la splendida riuscita dell'opera vengono già celebrati nel citato articolo del «Capitolium», a firma di E. Amadei:

[...]sotto la sapiente direzione dell'architetto Giangiacomo Ferrari, Castell'Arcione risorgeva a nuova vita, e ne venivano rimesse in efficienza le parti esistenti, e fedelmente ricostruite le diroccate e le mancanti. Così l'ingiuria dei secoli ancora una volta è stata vinta, e gli studiosi medievalisti possono gloriarsi di questa riconquista.

L'articolo è del 1931 ed in quell'anno i lavori di restauro non erano ancora completati, ma probabilmente erano in dirittura d'arrivo. Infatti il 21 Luglio 1933, il "Giornale d'Italia" dedica un articolo alla rocca restaurata, *Un terreno donato all'opera Balilla per educare i giovanetti all'amore per la terra*. La riconquista dell'agro romano era uno dei punti cardine della propaganda fascista ed infatti alla morte del Bonatti, avvenuta nel 1936 per cause accidentali¹¹⁴, il castello entra in possesso di una famiglia legata al partito fascista: i Del Fante.

Massimo del Fante nacque il 2 Giugno 1894 in una cittadina nella provincia de L'Aquila, Rocca di Mezzo. Acquista la totalità dell'area di Castell'Arcione, che viene quindi unificata, e completa i lavori di ristrutturazione, sempre condotti dall'architetto Ferrari, che redige

¹¹³ J. Coste, *Scritti di Topografia Medievale*, cit. Di esso si hanno pochissime notizie. Le uniche ritrovate nel corso di questo lavoro sono relative ad alcune controversie di carattere fiscale con il territorio di Castel Madama e sono utili esclusivamente per collocare cronologicamente il Bonatti, infatti gli atti sono datati negli ultimi anni del 1800 e nei primi del 1900.

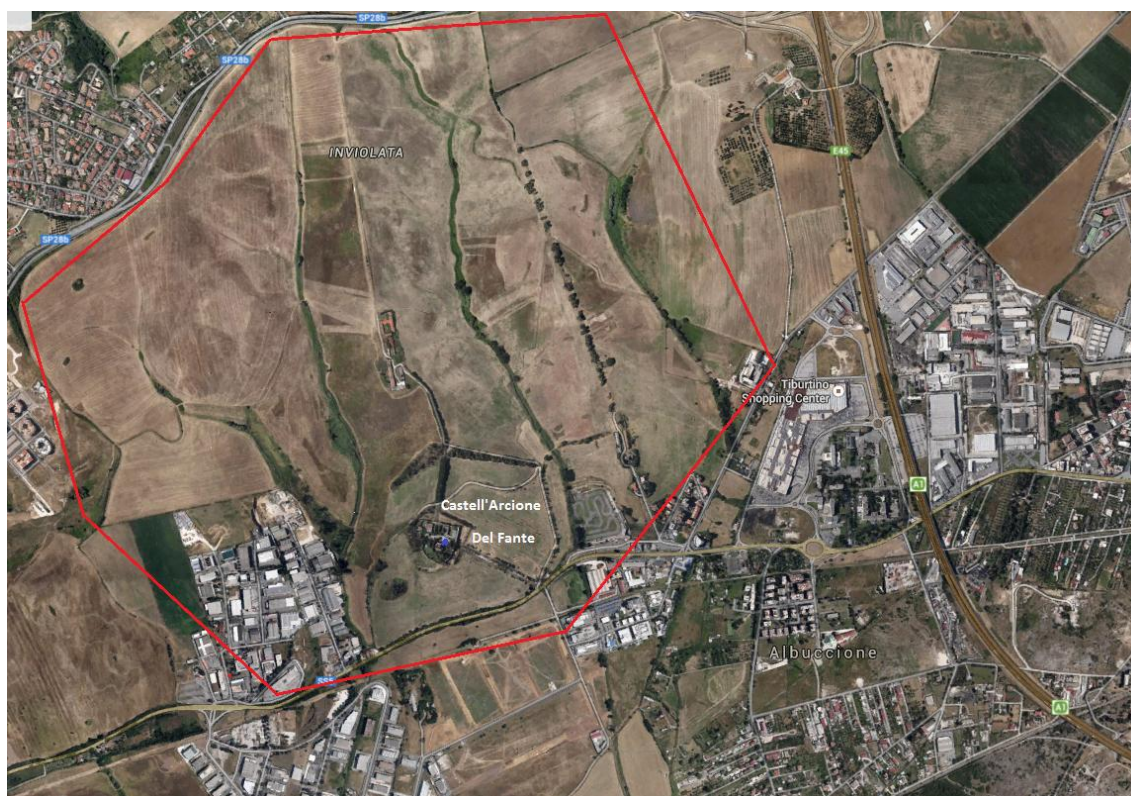
¹¹⁴ G. Silvestrelli, *op. cit.*, p. 318.

un'assonometria del progetto di restauro, pubblicato in Coste e riprodotto qui¹¹⁵.



Il conte Del Fante è il *grand commis* del partito, durante la riconquista dell'Agro beneficia di diverse commesse statali che gli avevano consentito di accumulare un'ingente fortuna. Nel 1939 inoltre, la sua società edilizia riceve l'appalto per un immenso lavoro idrico nella zona di Avellino: la realizzazione di una rete di acquedotti che doveva rifornire ben 39 comuni divisi tra il Sannio e l'Irpinia. Dopo la caduta del regime il Del Fante rimane in politica come deputato, è membro infatti del Partito Nazionale Monarchico nel 1953 e dal 1956 nel Partito Nazionale Popolare; riceve inoltre la vicepresidenza della VII Commissione Lavori Pubblici nel biennio 1954-1956; presenta infine diversi progetti di legge, spesso relativi all'ambito agrario.

¹¹⁵ J. Coste, *op. cit.*, p. 346.



La zona di Castell'Arcione sotto il dominio Del Fante risorge davvero a "nuova vita" come scritto dall'Amadei. Nel castello abbiamo anche notizia di un evento pubblico, infatti "il Messaggero" del 29 Settembre 1948¹¹⁶ in un articolo parla di una "grande festa alla quale hanno preso parte artisti oltre ad agronomi e cittadini privati". L'azienda "Massimo Del Fante & F. snc", di proprietà del Conte, controlla più di 600 ettari –come si può vedere dalla mappa pubblicata¹¹⁷ -, in un territorio che va dalla zona industriale vicino Setteville, nota come "PIP", la zona della via del Gualandi fino a ridosso del nuovo casello autostradale. Nel 1961, in prossimità della rocca medievale, i Del Fante inaugurano la "Pista d'Oro", un grande kartodromo nel quale verranno disputati addirittura due campionati del mondo¹¹⁸. L'inaugurazione è presenziata da Liana Orfei, attrice dell'epoca. La pista divenne in seguito un punto dei ritrovi della "Roma bene", simbolo sportivo e di bella vita.

La tenuta di Castell'Arcione e tutto il territorio limitrofo (ad esclusione del castello), vennero però pignorate dal Tribunale di Avezzano¹¹⁹. Il 15 Luglio 1969 infatti, l'azienda Del Fante venne dichiarata fallita per un passivo di oltre 15

¹¹⁶ P. De Ceglie, *Una festa campestre a Castell'Arcione*, in "Il Messaggero", 29 Settembre 1948, Roma.

¹¹⁷ La mappa è stata estrapolata dal software Google Earth ed è stata poi modificata.

¹¹⁸ Precisamente nel 1964 e nel 1965, vinti entrambi dall'italiano Guido Sala.

¹¹⁹ L'azienda Del Fante aveva sede legale principale ad Avezzano e sedi secondarie a Castell'Arcione e Rocca di Mezzo.

miliardi di vecchie lire¹²⁰. Il tribunale di Roma, con la sentenza del 3 Luglio 1969, dichiara anch'esso il fallimento dell'azienda. La famiglia Del Fante però si oppone con tutte le sue forze ed il motivo è da ricercarsi in un ambizioso progetto presentato dal conte Massimo nel 1966: una lottizzazione del territorio.

Il conte aveva in mente di costruire un nuovo quartiere, vicino a Guidonia edificata da Mussolini nel 1933. Il progetto avrebbe dovuto creare abitazioni per circa 5000 abitanti in un'area chiamata "Arcioni". Venne accettato nella delibera n.81 del Consiglio Comunale di Guidonia con le seguenti motivazioni:

[...] dato atto che da vario tempo pervengono a questa amministrazione richieste di lottizzazione di terreni in considerazione del fatto che la gente tende ad allontanarsi da Roma, per trovare possibilità di sistemazione di una vita più tranquilla, aria meno infetta di gas provenienti da stabilimenti, officine, macchine, cantine di riscaldamento, per cui la necessità di autorizzare la costruzione di abitazioni nel nostro territorio che riesce utile anche per l'incremento della popolazione che nel nostro centro si avvicina ormai ai 30000 abitanti. ¹²¹

La sentenza di fallimento quindi inferse un durissimo colpo progetti della famiglia, vanificati anche dalla morte del capostipite Massimo, avvenuta il 10 Giugno del 1971. La rocca, rimasta in possesso dei Del Fante, venne divisa tra i due figli del conte, Massimo Junior e Davide. Davide Del Fante continuò a perseguire la politica commerciale del padre e quando il nuovo piano regolatore di Guidonia datato 10 Febbraio 1976 venne accettato, il Del Fante si oppose impugnando la sentenza di fallimento. Nel nuovo piano infatti i terreni adibiti a lottizzazione sarebbero divenuti in parte terreni agricoli ed in parte servizi, in contrasto con quanto precedentemente approvato. Il consiglio di Stato quindi con la sentenza num. 767/1984 annullava il piano regolatore di Guidonia nella parte relativa alle aree oggetto della lottizzazione.

Il Del Fante continuò quindi la sua battaglia per edificare sul territorio di "Arcionia" e per salvare la sua azienda dal fallimento. Cercò quindi acquirenti interessati all'azienda e al progetto di costruzione. In un articolo de "L'Unità" datato 4 Giugno 1989, redatto da Antonio Ciprani, si ha notizia circa un'offerta per acquistare tutta la zona di Castell'Arcione - castello compreso - per circa 80 miliardi di lire. L'offerta era stata fatta da Fininvest controllata da Marcello Dell'Utri, ma facente parte del gruppo Berlusconi. L'articolo afferma che la compravendita è praticamente conclusa e che il proprietario di Mediaset potrà "quantomeno decuplicare l'investimento fatto, date le grandi potenzialità edilizie del territorio". La trattativa però non andrà in porto, non se ne conoscono con certezza i motivi.

¹²⁰ V. Andrioli, *Cinquant'anni di dialoghi con la giurisprudenza 1931-1981*, Torino 2007, pp. 609-611.

¹²¹ Nel 2014 a Guidonia si sono superati i 100000 abitanti.

La ricerca di Del Fante continua fino al 2005, quando l'azienda edilizia Santarelli S.P.A. formula un'offerta per l'area denominata "Arcionia" (quindi solo l'area edificabile). Il costo dell'operazione è stato di circa 15.000.000 €.

La tenuta di Arcione torna quindi ad essere divisa in due parti.

Il castello, con l'area delimitata dalle mura medievali ristrutturate nel XX secolo, e la località "Arcionia".

Secondo la visura catastale dell'immobile sito in Via Tiburtina S.N.C. da me richiesta il 26 Novembre 2014, ha descritto la seguente situazione:

L'unità immobiliare, il 18 Febbraio 2010 – data dell'ultima variazione immobiliare -, è intestata a Del Fante di Castel Arcione Davide, Ansini Carla, Del Fante Fabio Massimo, Del Fante Pier Davide. Davide detiene i diritti e oneri per 3 parti su 6, mentre tutti gli altri intestatari hanno diritti e oneri per una parte ciascuno. Dalla visura storica si può osservare come siano stati fatti alcuni lavori di ristrutturazione, in particolare viene modificata la consistenza ossia si passa da 5 a 6 vani nel 1982; la classificazione dell'immobile è A/4 quindi è catalogata come "casa popolare".

Occorre infine fornire un'ulteriore informazione, appresa da chi scrive nel corso dei sopralluoghi sul posto, riguardante una situazione di tensione familiare in merito all'eredità di Davide Del Fante, deceduto il 1 Gennaio 2014. A causa di tale controversia è stato impossibile approfondire la situazione a livello patrimoniale del castello, come pure scattare fotografie. Di contro, è stata consentita l'osservazione di un castello in condizioni eccellenti, con la struttura delle mura esterne totalmente ricostruite, con tanto di feritoie e merlature, nonché la struttura centrale, ora adibita ad abitazione privata, totalmente restaurata.

Per quanto riguarda invece l'area denominata "Arcionia", il progetto dell'azienda Santarelli è pronto ormai a partire. Nel capitolo seguente, relativo all'utilizzo del territorio, verrà approfondita questa tematica di assoluta attualità.

La gestione e la rappresentazione cartografica della tenuta

La gestione del territorio

Nel corso della sua plurisecolare storia la tenuta di Castell'Arcione è stata utilizzata per diversi scopi. Se nei precedenti capitoli è stata analizzata in maniera più approfondita la funzione militare e politica del castello, in questo paragrafo si affronterà il tema dell'utilizzo del territorio, dall'epoca classica a quella contemporanea, dal punto di vista economico, concentrandosi poi sul modo in cui esso veniva sfruttato.

In tale ricerca, particolarmente illuminanti si sono rivelati due studi di J. Coste: *I casali della campagna di Roma nella seconda metà del Cinquecento* e *I casali*

della Campagna Romana all'inizio del Seicento. Per la parte relativa al Lazio, si è fatto largo riferimento a *Regioni d'Italia* di R. Almagià, a *Memorie, leggi ed osservazioni sulla campagna e sull'annona di Roma* N.M. Nicolai e al saggio di C. De Cupis, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'Agro Romano*. Infine, completano il quadro alcuni documenti originali, tra i quali riveste una grande importanza il progetto del piano di lottizzazione di Arcionia redatto dall'azienda Santarelli S.P.A., in forma cartacea.

Il territorio della rocca rientra nella zona definita Comarca di Roma¹²², Agro Romano o Campagna di Roma. Sin dall'età romana arcaica il territorio è stato sfruttato per le risorse presenti nella zona: agricoltura e pastorizia *in primis*, caccia e pesca in maniera ridotta¹²³. Nel periodo della *res-publica* romana, secondo la già citata *Relazione Storico Archeologica*, si possono identificare aree riferibili a ville, che si affiancarono in genere a quelle di età arcaica, ma non tutte proseguirono la loro vita sino al tardo periodo imperiale. L'attività principale dei fondi del periodo era la viticoltura. Sono infatti scarsi i resti delle macine per il grano e delle mole olearie. La produzione viticola doveva essere ingente in quanto Plinio parla di due tipi di uva : la tiburtina e la oleaginea per la forma dei chicchi. Non esistono inoltre accenni né alla raccolta del grano né alla produzione di olio. Nell'opera dell'Ashby *La campagna romana in età classica*¹²⁴, si hanno già dei riferimenti alla presenza in età repubblicana relativi all'estrazione del travertino e alla lavorazione dell'argilla.

Nell'età imperiale la situazione migliora. Siamo infatti nel momento di massimo splendore e sfruttamento dell'agro romano. In particolare Ashby¹²⁵ nota come durante l'impero di Adriano la zona tiburtina cresca ancora in splendore ma soprattutto riesca a raggiungere livelli di produzione agricola mai raggiunti prima. L'area è quasi del tutto coltivata ed i terreni, lasciati per il pascolo, sono in numero ridotto.

Si può osservare come la rendita di un terreno agricolo sia ben superiore rispetto a quella dello stesso terreno usato per la pastorizia, sfatando così un luogo comune che durava da secoli¹²⁶.

Con la caduta dell'impero romano d'occidente e il susseguirsi di incursioni barbariche nell'agro, la situazione diventa drammatica. Il terreno subisce un progressivo abbandono, la pastorizia diventa la pratica più comune

¹²² C. De Cupis, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'Agro Romano*, Roma 1911, p. 23,

¹²³ R. Almagià, *Lazio*, Torino 1966, pp. 413. Pubblicato successivamente alla collana *Regioni d'Italia*.

¹²⁴ T. Ashby, *La campagna romana in età classica*, Milano 1982, p. 64.

¹²⁵ Ivi, p. 89.

¹²⁶ N.M. Nicolai, *Memorie, leggi ed osservazioni sulla campagna e sull'annona di Roma*, Roma 1803, pp. 23-25.

in quanto richiede poco lavoro. La campagna si spopola e i grandi latifondi entrano in possesso della Chiesa di Roma. Essa aveva sostituito l'impero nelle funzioni assistenziali e di governo e le esercitava, per quanto possibile. Durante l'VIII secolo, come detto in precedenza, la Chiesa elabora un progetto basato sulle *domuscultae*, delle aziende agricole che avevano il compito di rifornire Roma di prodotti agricoli. In questo periodo la coltivazione tipica è quella del grano e dei cereali in genere. La viticoltura è poco praticata mentre è sempre molto praticata la pastorizia.

Il territorio dell'attuale tenuta di Castell'Arcione è stato, come già sappiamo, interessato dal fenomeno medievale dell'incastellamento che ha portato alla trasformazione dell'abitato, passando da una serie di costruzioni sparse all'avvicinamento ed alla costruzione di villaggi fortificati. Lo sfruttamento agrario dei terreni sottoposti al possesso dei signori avveniva per il tramite di abitanti sottoposti alla signoria stessa dei possessori del sito. Beneficiavano inoltre di concessioni fondiari di tipo consuetudinario, che assicuravano di norma ai contadini il possesso di una abitazione e di terreni ad orto, vigna e seminativo; ne scaturiva un variegato insieme di oneri e poteri, che trovavano il loro primo riconoscimento in quel giuramento di rustica fedeltà vassallatica al *dominus* richiesto in tutte le signorie castrensi del Lazio¹²⁷. Il territorio della rocca di Arcione è ricco di risorse naturali. Sono presenti dei piccoli fiumi, diversi laghetti oltre alla presenza di alcune aree boschive, di tutto ciò erano beneficiari i contadini della zona, rispecchiando una situazione tipica del Lazio medievale.

Nel medioevo invece la situazione cambia, infatti cambiano i proprietari si passa infatti dal possesso statale a quello privato con l'avvento dei Baroni e delle famiglie di alto lignaggio. La situazione però continua a non essere positiva per l'agro romano, infatti le continue guerre e battaglie non permettono una coltivazione costante del territorio spesso devastato dalle armate in marcia. Le colture che riescono comunque ad essere raccolte sono quelle cerealicole e quelle foraggere, totalmente abbandonata la viticoltura in quanto necessitava di molto tempo e lavoro. Una condizione che il contadino del periodo non può assolutamente rispettare.

Durante i secoli XIII, XIV e XV, le autorità cercano un modo per risollevare la situazione agricola di Roma e provincia. Ad esempio il 22 Novembre del 1220, papa Onorio II approvò le leggi pubblicate dall'imperatore Federico II, secondo le quali si comandava, che nei tempi in cui gli agricoltori erano

¹²⁷ S. Carocci, M. Venditelli, "L'origine della campagna romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo", in *Società romana di storia patria*, Roma 2004, p. 40.

occupati nei lavori della terra, nessuno osasse molestarli o sottrargli il materiale necessario all'arte agraria¹²⁸.

Significativo della ricerca di ordine e legalità nell'ambito agricolo è il ritrovamento di un manufatto originale del XIV, è un cippo marmoreo che veniva usato per calcolare la misura legale del grano denominato "*rugitella de grano*"¹²⁹. Per la stessa motivazione vennero utilizzati il *congio* del vino, ricavato da un cippo a base quadrangolare; ed il *congio* dell'olio, con sottomisure la *congitella* ed il *boccale*, rispettivamente la metà e l'ottava parte del *congio*.

Vengono inoltre fondate tredici corporazioni; le più importanti erano quelle dei *bovattieri* e quella dei mercanti. Queste arti erano regolate da statuti che raccoglievano tutte le norme consuetudinari e gli ordinamenti del periodo.

Per l'agro romano sicuramente le regolamentazioni più importanti sono gli *Statuti Artis Agriculturae*: riformati nel 1402, stampati nel 1521 e poi più volte fino al 1721. Nell'articolo XX dello statuto del 1402 si determina in maniera chiara a chi debba essere rivolto lo statuto, dividendoli in due classi:

quelli che avranno qualche possessione, casale, o selva o bosco, o pantano, o monticello di terra, o prato o animali quadrupedi; e quelli i quali impieghino in qualche esercizio della medesima arte il loro travaglio, come per esempio, in seminare, qualsivoglia sorta di biadi di legumi...¹³⁰

Tutte queste categorie sono quindi soggette alla giurisdizione dello statuto. Nei capitoli successivi vengono chiariti alcuni aspetti come l'uso civico di pascere che può avvenire soltanto dal giorno di Sant'Angelo di Settembre - il giorno 29 - fino a Sant'Angelo di Maggio - il giorno 8. Vi è poi tutta il sistema sanzionatorio con i vari casi passibili di multe e le relative cifre da pagare. Interessante è il capitolo LXXVI, che recita così:

quando si fa la locazione di alcuna tenuta o di erbe, con espressione del prezzo e lo cacio, che c'entra, non altrimenti esprimendo la quantità, che il cacio si intende a pagarsi a ragione di venticinque secchie per cascium centinaro di scudi a giuli dieci per scudo.¹³¹

È importante perché in una vendita di erba della tenuta di Castell'Arcione, più precisamente in quella che riguarda la vendita dell'erbatico invernale a Stefano Mei¹³², si parla di una certa quantità di cacio. Evidente quindi l'utilizzo di una consuetudine consolidata a tal punto da rendere inutile la citazione della quantità precisa di cacio da fornire.

¹²⁸ C. De Cupis, *op. cit.*, p. 44.

¹²⁹ Ivi, p. 46.

¹³⁰ Ivi, p. 52.

¹³¹ Ivi, p. 53.

¹³² Vedi *supra*, n. 70.

Lo statuto poi descriveva come andavano divisi i prodotti delle varie colture, in che percentuale al padrone ed quale percentuale al colono.

Nonostante questi tentativi, l'agro romano tardomedievale è quindi da considerarsi come "un immenso campo di pastura"¹³³. In particolare era molto sviluppato il pascolo ovino, con greggi che arrivavano anche dall'Abruzzo e dalla Campania a pascolare nella campagna laziale. Questa transumanza era rigidamente registrata sia in uscita che in entrata da Roma. Per la zona di interesse di questa ricerca, il punto di controllo per il bestiame era sito presso Ponte Mammolo.

Nel secoli XVI e XVII la situazione dell'agro romano migliora, grazie anche ad alcune decisioni del pontefice Pio V, come l'organizzazione del tribunale dell'agricoltura. Vennero abrogate in quel periodo alcune leggi che impedivano la libera coltivazione ; vennero eliminati i pedaggi che i contadini erano costretti a pagare per vendere il grano a Roma; vennero poi inserite nuove leggi a tutela dei contadini più poveri, per esempio venne vietata l'espropriazione del territorio o il sequestro di macchinari agricoli, in quanto beni primari. Le coltivazioni più comuni rimangono comunque le stesse: il grano, le coltivazioni foraggere ed anche la produzione viticola ricomincia a crescere.

Sono di questo periodo alcuni atti, riguardanti l'utilizzo del territorio della tenuta di Castell'Arcione.

Il 24 Novembre del 1533 vengono emessi alcuni esecutoriali circa l'esazione del pedaggio dei pesci *castri et montis Arcioni* a favore di Pompilio di Santacroce e dei suoi familiari¹³⁴. Ciò dimostra come oltre all'agricoltura e alla pastorizia, anche la pesca nei laghi limitrofi al castello era praticata e come il proprietario della tenuta avesse quindi il controllo ed i diritti sulle zone lacustri.

Il 4 luglio del 1552 ebbe luogo una transazione tra P.G. Orsini ed i Santacroce, sempre in proposito della gabella del pesce di Castell'Arcione¹³⁵.

Se gli Orsini utilizzano i loro diritti sui laghi, i Maffei sfruttano i loro diritti sulla terra. Impongono infatti in varie fasi dei censi annui ad alcuni affittuari: il 17 ottobre del 1537 Girolamo Maffei impose un censo perpetuo di s. 80 sul casale detto castello Arcione a favore di Giacomo Capoccini¹³⁶. Il 25 ottobre 1578 Maffei impose censo annuo di s. 105 sul casale a favore di Lavinia Palosi, moglie di Alessio Cipriani, per 1500 s. Il censo viene poi estinto il 17 Marzo 1582¹³⁷. Il 4 febbraio 1583 Maffei e i fratelli impongono un censo annuo di s.

¹³³ C. De Cupis, *op. cit.*, p. 66.

¹³⁴ Roma, *Archivio di Stato*, Pergamene, cass. 7, VI, 46.

¹³⁵ Roma, *Archivio Capitolino*, *Archivio Orsini*, perg.. I, A, III, 92.

¹³⁶ Ivi, *Archivio della Camera Capitolina*, Cred. XIII, t. 35, f. 296.

¹³⁷ Ivi, t. 35, f. 310.

142,79 sopra il loro casale di Castell'Arcione, a favore di Filippo Porcari per soldi 1196,80¹³⁸.

C'è infine un documento che attesta l'acquisto e la successiva donazione di una vigna in territorio Castri Arcioni: il 20 dicembre 1503 Fabrizio Colonna donò appunto questa vigna ad Antonio Buomperti¹³⁹.

Nel castello quindi la situazione non è diversa da quella di gran parte della campagna romana.

La situazione del 1700 e del 1800 nell'agro romano è descritta bene da R. Almagià¹⁴⁰ che osserva come i grandi proprietari raramente si occupavano direttamente dell'utilizzazione della tenuta, ma la affittavano a loro agenti, i cosiddetti "mercanti di campagna". La tenuta la cui vigilanza generale era affidata al guardiano a cavallo ed alcuni suoi dipendenti, comprendeva solitamente tre aziende. Anzitutto la parte coltivata, spesso ridotta ad appezzamenti di modesta estensione, meglio provvisti di acqua e con suolo più soffice e fertile: le colture, prevalentemente cereali, erano avvicendate con anni nei quali il terreno era lasciato a riposo ed adibito a pascolo (terziaria o quartaria). Capo dell'azienda del capo era il *fattore*; le varie operazioni erano diretta o sorvegliate dal *capoccia*, il tecnico dell'azienda; all'aratura pensavano i *bifolchi*, con paia di buoi, riuniti in gruppi (gavette), alle semine i *sementarelli*. Ma più che l'agricoltura, base dell'economia del periodo è, al solito, l'allevamento comprendente due aziende distinte: la masseria, o azienda bovina (procoio) ed equina con a capo il *massario* e l'azienda ovina diretta dal *vergaro* con alle dipendenze il *caciario*, che sovrintendeva alla manipolazione del latte, il *pecoraro* sovrintendente all'allevamento e alla custodia delle pecore, con molti aiutanti, tra i quali il *biscino*. Il *buttero*, oltre che guardiano degli armenti, era incaricato di portare a vendere a Roma i prodotti, o come si diceva, il frutto (abbacchi formaggi ricotta e pelli); aveva insomma la funzione di collegamento tra azienda e il mercato.

Nel finire dell'1800, subito dopo l'unità d'Italia, il governo varò alcune leggi nel 1878 e nel 1883 prevedevano una complessa serie di lavori. Ma l'attuazione procedette con lentezza e con risultati non esaltanti.

Dunque le coltivazioni più presenti nel tardo 800 sono: i seminativi asciutti e in prima linea il grano; si assiste ad un'imponente ripresa della coltura della vite ed alla presenza di coltivazioni di fiori e di barbabietola da zucchero.

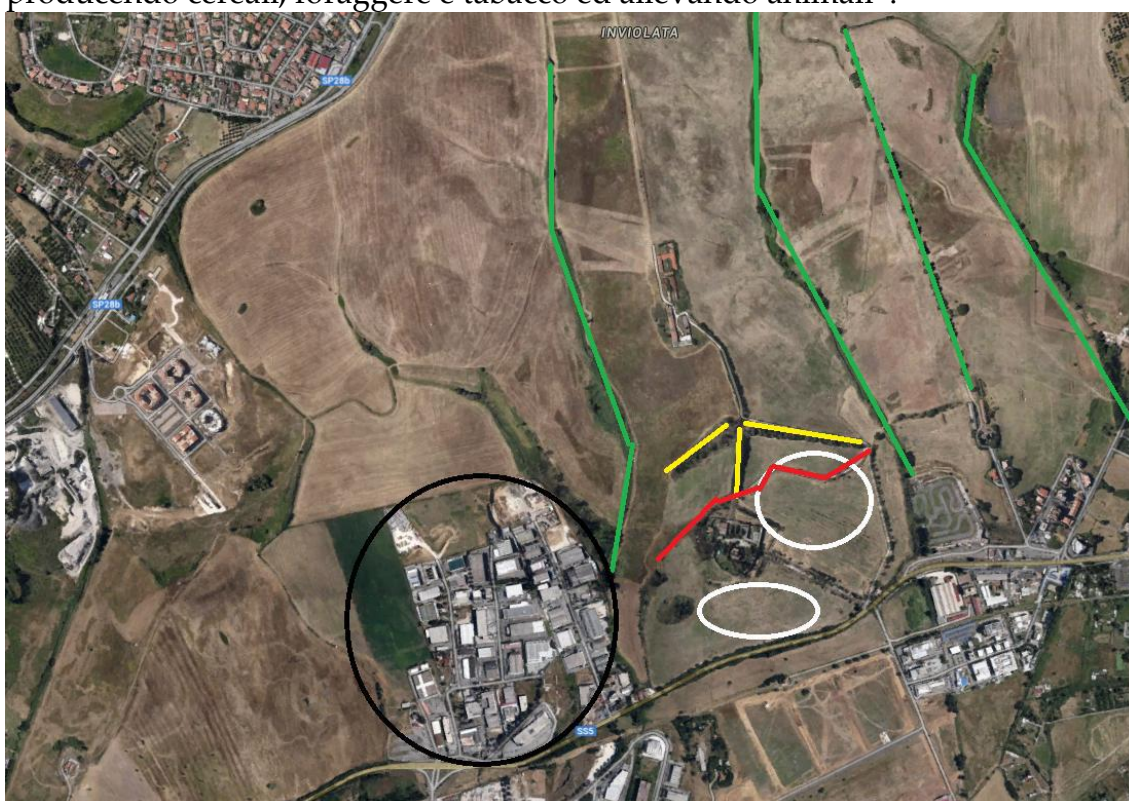
La situazione muta nel 1900, quando il castello entra nelle proprietà dei Del Fante. La famiglia abruzzese inizia ad investire nel territorio, grazie ad alcuni provvedimenti di politica agraria varati dal partito fascista. Nel giro di

¹³⁸ Ivi, t. 34, f. 92.

¹³⁹ Subiaco, Monastero di Santa Scolastica, *Archivio Colonna*, Perg. XXXVI, 60.

¹⁴⁰ R. Almagià, *Lazio*, cit., pp. 504-507.

pochi anni vengono costruiti un tabacchificio, un casale ed un nuovo sistema di irrigazione. Dopo la caduta del regime la crescita della famiglia continua, in un articolo del "Tiburno"¹⁴¹, datato 8 Gennaio 2014, viene descritta brevemente la zona posseduta dai del Fante, vengono descritti i lavori e le edificazioni che hanno effettuato nel secondo dopo guerra. Si parla di un quartiere industriale – tra l'altro ancora oggi operativo - che ha dato lavoro a centinaia di persone. Oltre alla citazione riguardante il kartodromo "Pista D'oro", c'è un breve riferimento alle coltivazioni "[...] giovani contadini lavoravano la terra producendo cereali, foraggiere e tabacco ed allevando animali".



Sebbene non sia stato possibile effettuare una ricognizione nelle aree trattate, pur tuttavia si è potuta elaborare una mappa relativa alla flora presente nel territorio del castello.

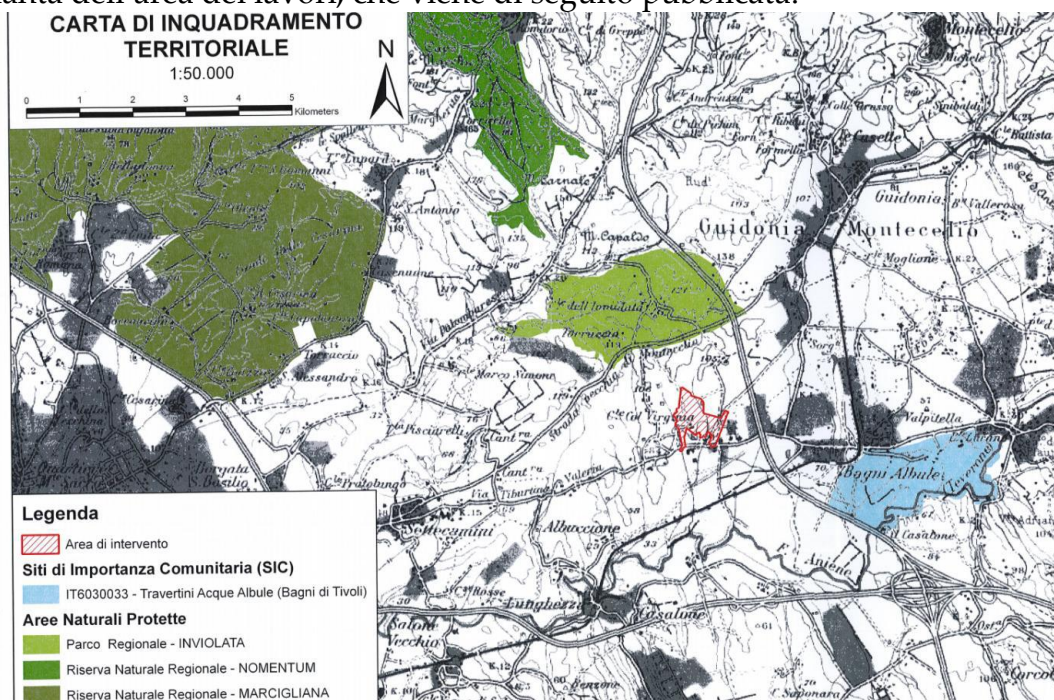
In essa è possibile osservare come nella zona vi siano: filari di salici e di pini d'Aleppo nella zona esterna alla rocca. Subito dietro il fortilizio vi è una strada interna interpodereale, che conduceva ad altri edifici ora diruti. Vi sono inoltre altri filari di alberi, nello specifico querce ed eucalipti. Esternamente alla rocca infine, è evidenziata la parte relativa al quartiere industriale attuale, edificata in passato dai Del Fante. All'interno della fortezza invece è presente una piccola coltivazione di oliveti, di nuova seminatura.

¹⁴¹ M. Santarelli, *Go Kart e mondanità addio a Davide Del Fante, l'inventore della pista d'oro*, in "Il Tiburno", 8 gennaio 2014.

L'ultimo argomento che si tratta in questo capitolo è di estrema attualità e riguarda il progetto di lottizzazione della zona cosiddetta Arcionia.

Il progetto della Santarelli SPA si sviluppa su tre aree immobiliari, con tre piani attuativi autonomi. Il progetto residenziale, in particolare, prevede la realizzazione di palazzine in linea, e per la restante parte, di villini mono e bifamiliari con giardino, forniti di cantine, box e posti auto. Il vasto complesso immobiliare sarà dotato di servizi collettivi, quale scuole, spazi pubblici, esercizi commerciali, uffici ed aree verdi. Le abitazioni saranno posizionate allo scopo di garantire le migliori condizioni espositive ai fini del risparmio energetico. Nel progetto di lottizzazione sono inclusi anche lavori di ampliamento della viabilità, come l'allargamento di Via dei F. Gualandi ed il rifacimento del manto stradale della stessa.

La ditta Santarelli è stata inoltre disponibile nel fornire a chi scrive una pianta dell'area dei lavori, che viene di seguito pubblicata.



Rappresentazioni cartografiche della tenuta di Castell'Arcione

Le rappresentazioni cartografiche che interessano la tenuta del *Castrum Archionis* sono diverse, inoltre sono in numero tale da consentire uno studio sulle variazioni di tipologia di riproduzioni. In questo lavoro è stato necessario operare una scelta, ossia quella di analizzare alcune particolari mappe e tralasciarne altre. I motivi alla base della scelta una carta piuttosto che di un'altra sono ascrivibili alle peculiarità di ognuna di esse. Si sono privilegiate opere con toponimi particolari come quella dell'Ameti o del Cingolani, premiando il primato cronologico come nel caso di Eufrosino della Volpaia, oppure la ricchezza di informazioni, come nel caso delle cartine presenti nel catasto alessandrino; arrivando infine alle moderne immagini satellitari per esporre la situazione odierna della zona in questione.

La prima mappa, in ordine cronologico, che esamina il castello, è quella di Eufrosino della Volpaia. La sua *Mappa della Campagna Romana*¹⁴² disegnata nel 1547 è una carta topografica disegnata "a volo d'uccello". Il Nord-Est è in alto ed i punti cardinali sono indicati ai termini di due linee diagonali che si intersecano sul "Monte Tarpio", sito al centro di Roma. Non è citato l'editore però è visibile lo stemma di Paolo III e la lupa capitolina con la sigla S.P.Q.R. fanno pensare a Roma come luogo di stampa¹⁴³. La carta è senza una graduazione e inoltre senza scala numerica, essa però risulta essere in scala 1: 41000. L'autore ci informa anche della grande fatica che gli è costata disegnare un'opera di questo genere. Nella mappa Eufrosino ha inserito, grazie ad una conoscenza diretta, la rete stradale (dividendola inoltre tra strade principali e secondarie), l'orografia, l'idrografia, gli abitati indicati inoltre con vedute prospettiche dal vero, ruderi, ponti, fontanili, osterie, pantani, boschi, zone coltivate e rappresentando infine alcune scene di vita campagnola. Questa carta, probabilmente, doveva servire in particolare modo i cacciatori, i quali sono espressamente citati nel foglio numero 1 dell'opera. Castell'Arcione è visibile nel secondo foglio della mappa¹⁴⁴. È visibile un arco sormontato da quella che sembra la struttura del castello, spostando lo sguardo a sinistra è rappresentata la torre più alta della rocca, mentre a destra sono raffigurate tre case ed altri tre edifici, difficilmente identificabili, forse dei magazzini. Il fortilizio è rappresentato sulla cima di una piccola collina. La parte esterna all'abitato, quella che era dedicata alla pastorizia o all'agricoltura, è povera di particolari. Vi sono due piccoli fiumi che terminano il loro percorso nel Teverone (il fiume Aniene). Nei dintorni della rocca sono presenti le costruzioni di Tor De Sordi, di una torre senza un toponimo, di Torre Pattume, di Monte del Sorbo e di Tor

¹⁴² La mappa è stata divisa in 6 fogli ed è conservata presso la Biblioteca Apostolica Vaticana.

¹⁴³ P.A. Frutaz, *Carte del Lazio*, Vol. I, Roma 1972, p. 18.

¹⁴⁴ Ivi, vol. II, tav. 26.

Mastroddo (tor Mastorta). Dal punto di vista ambientale invece si possono notare due zone acquitrinose e la presenza di un qualche tipo di piante, probabilmente pini, disegnati nel lato opposto della Tiburtina.



Successive, dal punto di vista cronologico, sono le due cartine inserite nel catasto Alessandrino. Le 426 piante di questo catasto vennero consegnate agli uffici della Presidenza delle strade tra il 1660 ed 1661. Il Presidente ed i Maestri della strada avevano infatti emanato un bando, su ordine del Pontefice Alessandro VII, nel quale si prescriveva a tutti i proprietari terrieri situati fuori delle mura urbane di consegnare la pianta delle loro proprietà presso il notaio delle strade. Tutto ciò per riuscire ad arrivare ad un'equa ripartizione delle tasse relative alla manutenzione delle strade consolari. Il bando stabiliva inoltre cosa dovevano contenere le varie piante: nome e toponimo della tenuta, estensione, confini, strada consolare relativa ed inoltre dovevano essere firmate da un pubblico agrimensore e consegnate in trenta giorni. Le unità di misura che furono utilizzate erano espresse in rubbia, quarta e scorzi, corrispondenti rispettivamente a Mq 18484, mq 4621 e mq 72¹⁴⁵.

Nel periodo in cui veniva compilato il catasto alessandrino Castell'Arcione era diviso in due parti, come abbiamo visto la parte relativa ai Borghese e la parte relativa ai Maffei.

¹⁴⁵ A. Martini, *Manuale di Metrologia*, Roma 1976, p. 589.

La pianta di Castell'Arcione Borghese, la numero 429/13¹⁴⁶, qui riportata, presenta una forma poligonale irregolare, circondata parzialmente, in alto a sinistra da una linea di color azzurro a denotare un corso d'acqua; parallelamente ad esso, altri due corsi d'acqua più in basso attraversano l'area. Questa risulta suddivisa in vari appezzamenti di colore differente, con linee sinuose inserite e realizzate da serie di brevi tratti a rappresentare i declivi.

Alcune aree sono tagliate di verde con righe parallele ad indicare le coltivazioni, altre di marrone chiaro con striature parallele a suggerire le arature.

Tutt'intorno l'area è delimitata da colonnette di confine raffigurate come dei piccoli rettangoli di color marrone, dai quali si dipartono all'interno righe di squadratura accompagnate dalle misure espresse in cifre.

Al centro, compaiono due piccoli gruppi di alberi (rispettivamente di 8 e di 5) raffigurati a volo d'uccello, con chiome di forma differente con funzione identificativa (querce, cipressi, olmi), affiancati a destra da un centro abitato raccolto, raffigurato come un insieme di edifici, senza alcun spazio all'interno, dal quale si vedono spuntare una torre campanaria e svariati tetti. Questi sono tutti raffigurati monocromi, con tre chiome arboree svettanti all'interno. Nella parte inferiore sinistra dell'area, sono raffigurati tre bovini al pascolo in modo realistico, secondo uno stile miniaturistico e vicino un pastore seduto sul prato rappresentato con il braccio destro alzato nella loro direzione. A destra, sul limitare dell'area vicino ad un corso d'acqua, compare un edificio visto posteriormente di tre quarti dall'alto, con tetto a doppia capriata, due piani e piccola torre campanaria centrale sul lato anteriore

Esternamente all'area vi sono una serie di scritte in rosso su fondo bianco corrispondenti ai confini già noti.

In alto a sinistra compare la rosa dei venti, raffigurata come una stella otto punte a due colori – giallo e rosso – su fondo azzurro, inscritta in un doppio cerchio campito di giallo, nel quale è presente la lettera T (ramontana) in alto a sinistra. Sulla destra, al di fuori dell'appezzamento, campeggia la legenda inscritta in una cornice finemente elaborata costituita ai lati da due elementi verticali a volute, in basso da una base a triplo listello aggettante sotteso da un motivo decorativo a doppio festone legato al centro con corolla floreale e sormontata in alto dallo stemma araldico dei Borghese affiancato da due motivi a conchiglia, due festoni e due cornucopie dalle quali fuoriescono due puttini che tengono in una mano una lunga tromba e con l'altra sostengono una corona di marchese.

¹⁴⁶ P.A. Frutaz, *op.cit* , Vol. II, tav. 48.



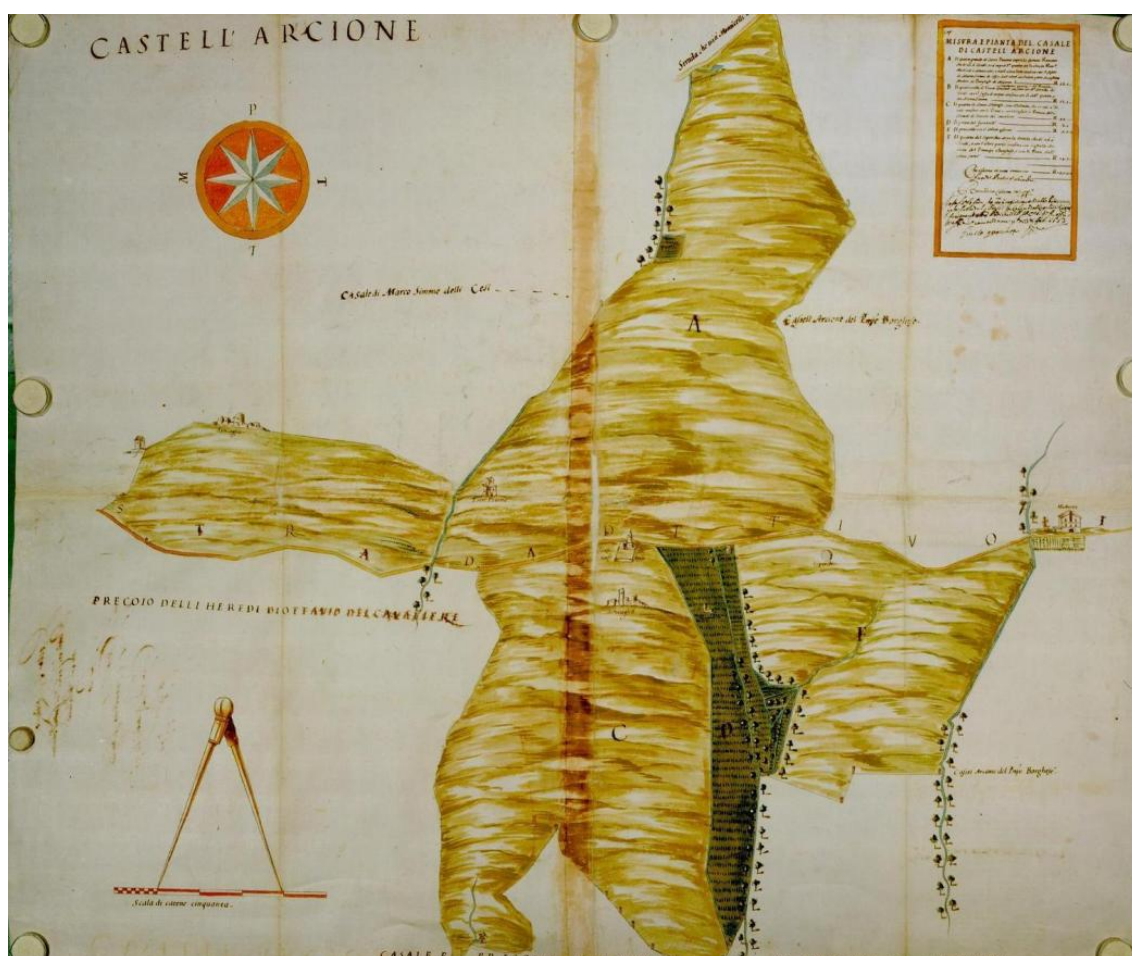
Nella parte inferiore sinistra, la pianta presenta un compasso aperto poggiato su una banda bicolore (giallo e azzurro) quadrettata con la scritta "Scala di catene cento con la quale si è mesurata la d.(etta) pianta" all'interno di una fascia di color rosso e posteriormente verde che decora, avvolgendolo, il compasso e termina alle estremità con doppie punte serpentiformi. L'autore della pianta è Giusto Quaranta.

La pianta catastale della parte di cui erano proprietari i Maffei, la numero 429/6¹⁴⁷ qui riportata, ha un'area dalla forma poligonale irregolare, contornata in alto da una doppia linea campita di color arancione sormontata dalla scritta "strada che vā à Monticelli", unita a sinistra da una banda verticale campita di azzurro e contornata dalla scritta "Fonte Magliarda" e desinente in basso a circondare un riquadro campito di verde scuro dove campeggia la scritta "Praticello"; sempre in alto sulla sinistra, contornano il tratto finale del canale due file di alberi (rispettivamente di n. 7 e di n. 2) raffigurati a volo d'uccello, a sinistra dei quali campeggia la dicitura "Casale di Marco Simone delli Cesi". In alto a sinistra, la rosa dei venti raffigurata come una stella otto punte inscritta in un doppio cerchio campito di arancione, alle cui quattro estremità sono presenti le lettere P(onente) in alto, M(ezzogiorno) a sinistra, T(ramontana) a destra e L(evante) in basso. Sulla destra, al di fuori dell'appezzamento, campeggia la scritta "Castell'Arcione del P(ri)n(ci)pe Borghese", sormontata in alto a destra dalla legenda inscritta in una cornice rettangolare costituita da una doppia linea campita di arancione.

¹⁴⁷ Ivi, tav. 49.

Nella parte centrale, la pianta presenta una strada campita di giallo che attraversa orizzontalmente l'intero appezzamento sormontata dalla scritta "Strada di Tivoli"; immediatamente sopra di essa, da sinistra a destra compaiono gli elementi seguenti: due figure di edifici diroccati entrambi contrassegnati dalla scritta "Anticaglia"; un breve corso d'acqua in verticale, parzialmente contornato in basso da file di alberi che finisce al di fuori dell'appezzamento, all'interno della dicitura "Precoio delli Heredi di Ottavio del Cavaliere"; una torre con evidente marcapiano recante sotto la scritta "Torre Patume"; raffigurazione di chiesa con campanile e recinto circondata dalla scritta "Anticaglia/ di/ Santa Sinfo/ rosa", sottesa da una raffigurazione di complesso edilizio diroccato, recante la dicitura "Anticaglia"; appezzamento di forma poligonale che si stende fino alla parte inferiore della carta, campito di tonalità più scure di verde, contornato e attraversato da canali con figure di alberi sia all'interno che al confine destro, con piccole raffigurazioni di un edificio sotteso dalla scritta "Tor tr..." e di un fontanile sotteso dalla scritta "Fontanella"; figura circolare campita di punteggiatura e recante la dicitura "Coperchio"; corso d'acqua in verticale, campito di azzurro, affiancato dalla figura di un casale frontale, a tre piani con tetto a doppia capriata sormontato dalla scritta "Hostaria" e affiancato sulla sinistra da una vasca con la scritta "Fontanile" e davanti, dall'altro lato della strada, con piccoli campi coltivati.

Nella parte inferiore, la pianta presenta i seguenti elementi, da sinistra a destra: compasso aperto poggiato su una banda bicolore (bianco e arancione) quadrettata sottesa dalla scritta "Scala di catene cinquanta"; parte inferiore dell'appezzamento sotteso esternamente dalla scritta "Casale, e precoio delli Heredi di Ottavio del Cavaliere" e a destra dalla dicitura "Castel Arcione del Pri(nci)pe Borghese". L'autore di questa mappa è Calamo Bernardino.



Successiva al catasto alessandrino, l'opera del Cingolani merita sicuramente una menzione. L'esemplare della sua "Topografia Geometrica dell'Agro Romano" è conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele a Roma. Venne da stampata nel 1692 da Matteo Gregorio Rossi in sei fogli di uguale grandezza di dimensioni di circa 46 X 65,6 cm. Essa è una carta graduata ai margini di minuto in minuto. L'orientamento è come risulta dalla rosa dei venti posta in basso a destra del IV foglio. Nel foglio I si può osservare un'ampia targa dedicata al pontefice Innocenzo XII. La carta è topografica con elementi in alzato prospettico¹⁴⁸: l'orografia prospettica è a monticelli quindi di tipo convenzionale; l'idrografia è riportata in maniera accurata così anche la rete stradata e la raffigurazione dei luoghi abitati, che fanno inoltre pensare a possibili ricognizioni eseguite sul luogo: sono indicati i luoghi coltivati e boschivi; lungo le coste si possono osservare le numerose torri di guardia.

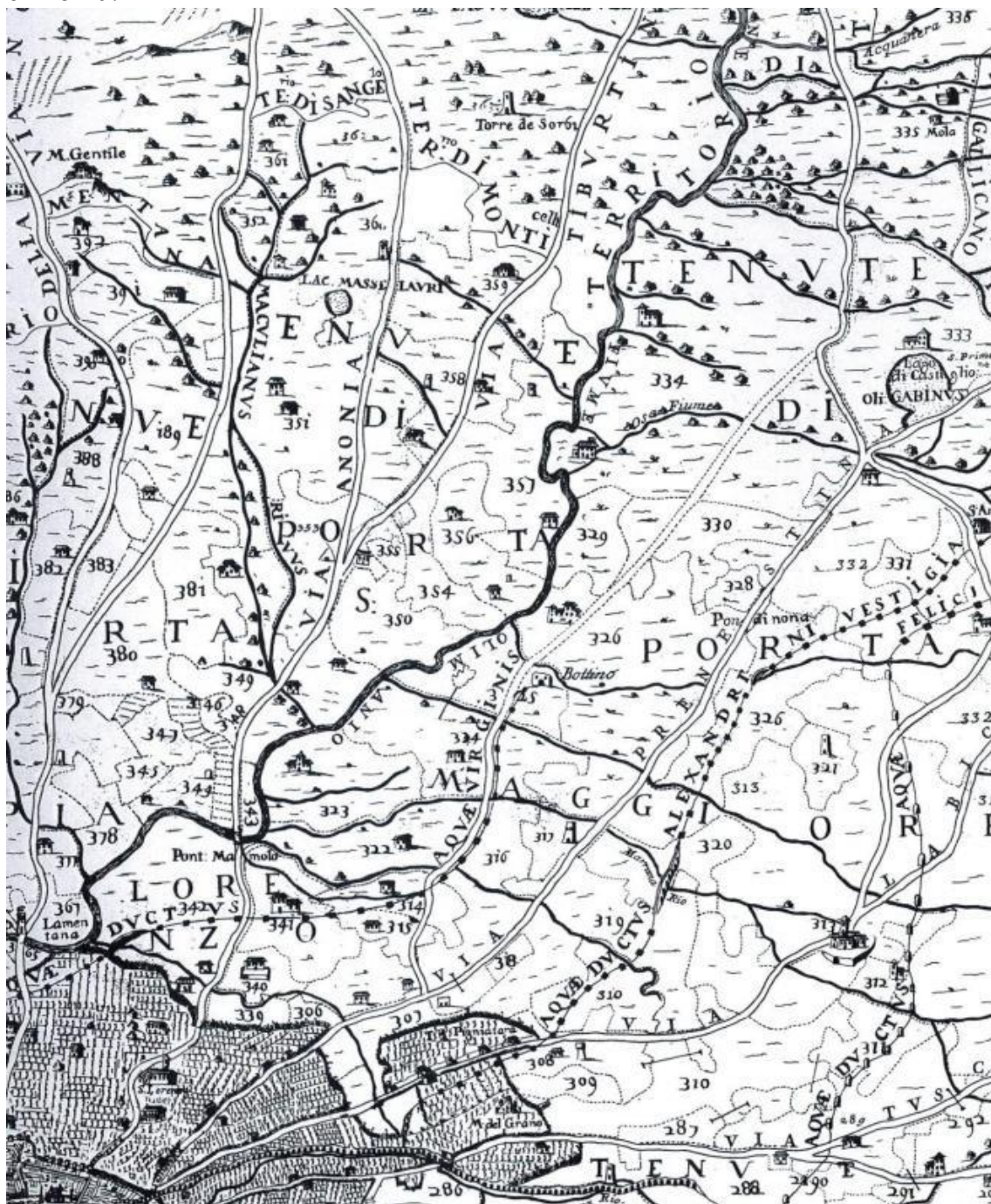
La peculiarità di questa mappa è presente nel rilievo delle tenute e dei casali dell'agro romano: essi infatti sono indicati con un numero sulla carta che

¹⁴⁸ P.A. Frutaz, *op. cit.*, vol I, p. 71.

trova poi la sua spiegazione nella rubrica del 1704, dove inoltre vengono indicati:

- ⊙ Nome delle tenute e dei casali.
- ⊙ Proprietari di dette proprietà.
- ⊙ Le dimensioni del terreno espresse in rubbie, quarte e scorzi.

La numerazione va da 1 a 411 ed è collocata lungo le vie grandi vie di comunicazione romane che, come nel catasto alessandrino, partono dalle porte di Roma.



La tenuta di Castell'Arcione – riprodotta sopra¹⁴⁹ - è, naturalmente, posta sulla via Tiburtina ed è quindi nella parte relativa alle proprietà che partono da Porta S. Lorenzo. In particolare il castello è riconoscibile con il numero 359 per quanto riguarda la parte dei Borghese mentre con il 358 per quanto riguarda quella dei Maffei. Non vi sono notizie nuove ed originali dal punto di vista agricolo, in quanto la situazione non è diversa da quella presentata dal catasto alessandrino. Il terreno è incolto ed usato in particolare per il pascolo. Si può osservare dal punto di vista architettonico, un edificio nella proprietà dei Borghese, probabilmente il castello con gli edifici adiacenti.

Una novità nel toponimo è individuabile in un'altra opera cartografica *Il Lazio con le sue più cospicue strade antiche e moderne*¹⁵⁰ di Giacomo Filippo Ameti, quasi coeva rispetto a quella del Cingolani. Questa carta della regione Lazio si estende dal Garigliano fino al golfo di Terracina, descrivendo quella zona detta "Campagna di Roma" o "Lazio". L'opera completa consta di 4 tavole; è divisa in due parti terrestri e due marittime. Presenza una buona indicazione delle strade antiche e moderne; l'idrografia è accurata mentre l'orografia è convenzione (a monticelli) e le aree boschive raffigurate ad alberelli. Sono segnalati, insieme ai toponimi, i nomi dei proprietari dei fondi.

Per quanto riguarda Castell'Arcione, la novità è proprio nel toponimo. Per la prima volta infatti la tenuta è chiamata "Castell'Arcione diruto di Maffei". Inoltre nella pianta non è citata la parte della tenuta dei Borghese, situazione inspiegabile in quanto erano ormai proprietari da circa 70 anni.



¹⁴⁹ Ivi, Vol. II, p. 161.

¹⁵⁰ Ivi, p. 176.

Le mappe che seguono cronologicamente quelle analizzate non presentano novità di spessore. Dal punto di vista della cartografia l'innovazione più grande è quella riguardante le scoperte tecnologiche, in particolare le immagini satellitari. Grazie allo sviluppo di queste immense potenzialità è diventato possibile, ed anche piuttosto semplice, mappare la superficie terrestre. L'Istituto Geografico Militare¹⁵¹ ha prodotto delle carte topografiche in scala 1:25000, rappresentando tutta la superficie della nazione.

Nel presente lavoro, l'IGM ha provveduto a fornire una dettagliatissima tavola della zona, nel foglio 150 IV- NE, intitolato Settecamini, datata 1949. In questa mappa è possibile vedere la situazione attuale della zona limitrofa al castello. Si possono infatti notare le mura esterne, tuttora basse ma comunque ben visibili; la struttura centrale della rocca che come sappiamo è stata ricostruita ed adibita ad abitazione privata. Si può inoltre notare come la pedica di Castell'Arcione, nella parte centrale della mappa, sia ancora presente. Di dimensioni più piccole rispetto al possesso che fu dei Maffei ma pur sempre significativa. Sono poi presenti alcuni elementi architettonici sorti tra il XIX ed XX secolo, come il tabacchificio o il casal Col Virginia. Sono poi ben visibili i due fossi: Muracciolo e Tavernucole. La zona denominata "ruderi" è, come rilevato da un sopralluogo, una vecchia torre ormai rasa quasi del tutto al suolo, uno di quegli avamposti che avevano fatto la fortuna dei difensori della rocca.

¹⁵¹ L'IGM svolge dal 2 Febbraio 1960 la funzione di supporto "geotopocartografico" alle unità dell'esercito e allo stato italiano.



L'avvento di Google Maps, Street e View ha inoltre permesso di avere la quasi totalità della superficie del globo alla portata di chiunque; ciò ha reso molto più semplice la ricerca di una mappa che garantisca un quadro dettagliato della situazione attuale.

Bibliografia

Documenti editi

- G. FERRI, *Le Carte dell'Archivio Liberiano vol. XXVIII*, Roma 1905;
V. FEDERICI, *Regesto del Monastero di San Silvestro de Capite vol. XXII*, Roma 1899.

Documenti inediti

- Subiaco, Monastero di Santa Scolastica, *Archivio Colonna*, pergamena III, bb, 4,25;
Ivi, Instr. Vol. 91, F133;
Ivi, Cass. 54, n5;
Ivi, Perg. III BB doc 40;
Ivi, Cart. III AA doc f111; f 119; f150; f 164;
Roma, Archivio Capitolino, *Archivio Orsini*, perg. II, A., XIV, 66
Ivi, XI, 26;
Ivi, XVI, 19; 32;
Ivi, XIX, 70; 72;
Ivi, *Archivio della Camera Capitolina*, Cred. XIII, t. 16, f.93;
Ivi, Cred. XIII, t. 17, f 357 e t. 35, f 36;
Roma, *Archivio di Stato*, Pergamene, cass. 1, II, 15; 16;
Roma, *Archivio di Stato*, Pergamene, cass 1,II, 16

Monografie

- R. ALMAGIÀ, *Lazio*, Torino 1966;
E. AMADEI, *Castell'Arcione sulla Tiburtina*, in «Capitolium», n. 8, Roma 1931, pp 396-405;
T. AMADEYN, *La storia delle famiglie Romane*, Bologna 1967;
V. ANDRIOLI, *Cinquant'anni di dialoghi con la giurisprudenza 1931-1981*, Torino 2007;
V. ANSIDEI – L. GIANNANTONI, *I Codici delle Sommissioni al Comune di Perugia*, Perugia 1975;
T. ASHBY, *La campagna romana in età classica*, Milano 1982,
F. BARTOLONI, *Codice Diplomatico del Senato Romano*, Roma 1942;
ID., *Per la storia del Senato Romano*, Roma 1953;
E. BERGER, *Les registres d'innocent IV*, Parigi 1884;
S. CAMILLO, "Gentil Virginio di Napoleone Orsini", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 79, (2013), pp. 153-155;
S. CAROCCI, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993;
ID., *Tivoli nel basso medioevo*, Roma 1988;

- ID., M. VENDITELLI, *L'origine della campagna romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*; Roma 1994;
- J. COSTE, *Scritti di Topografia Medievale. Problemi di metodo e ricerche sul Lazio*. A cura di C. Carbonetti, S. Carocci, S. Passigli e M. Vendittelli, Roma 1996;
- ID. "Appendice II. Topografia Medievale", in Z. MARI, *Tibur, Pars Tertia*, Roma 1983;
- ID., *Il Castrum Sancti Honesti : note per una definizione del suo territorio tra 1257-1259*, Roma 1999;
- ID., "I primi Colonna di Genazzano", in *Latium*, vol. III, Roma 1986, p 64;
- ID., *I casali della campagna romana all'inizio del Seicento*, in Archivio della Società Romana di Storia Patria, vol. XCII, Roma 1969, p 45;
- G. DE CARO, "Marcantonio Borghese", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 12, (1971), pp. 213-218;
- C. DE CUPIS, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'Agro Romano*, Roma 1911, p. 23;
- A.P. DELLO SCHIAVO, "Il diario romano", in L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. 24, Citta di Castello 1729, p 104;
- G. DIGARD, *Les Registres de Boniface VIII*, Parigi 1884;
- F. ESCHINARDI, *Esposizione della carta topografica Cingolaana dell'Agro Romano*, Roma 1750;
- D. ESPOSITO, *Tecniche costruttive murarie medievali: murature a tufelli in area romana*, Roma 1998;
- P. FALASCHI, "Ceccolino Michelotti", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 27, (2010), pp. 374-376;
- P.A. FRUTAZ, *Carte del Lazio*, Voll. I e II, Roma 1972;
- P.L. GALLETTI, *De primicerio della Santa Sede Apostolica*, Roma 1770;
- L. GATTO, *Storia di Roma nel medioevo*, Roma 2003;
- F. GREGOROVIVS, *Storia della città di Roma nel medioevo*, Torino 1926;
- A. KIESEWETTER, "Giovanni Orsini", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 79, (2013), pp. 147-148;
- A.MARTINI, *Manuale di Metrologia*, Roma 1976;
- A. NIBBY, *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' Dintorni di Roma*, Roma 1837;
- V. PACIFICI, *Tivoli*, Roma 1927;
- ID., *Annali e memorie di Tivoli di Giovanni Maria Zappi*, Tivoli 1920;
- A. PARAVICINI BAGLIANI, "Giovanni Capocci", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 18, (1961), p 184;
- P. PARTNER, "Giordano Colonna", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 27, (1982), pp. 214-217;

- E. PONTIERI, "Muzio Attendolo e Francesco Sforza", in *Studi Storici in on. Di G. Volpe*, Firenze 1958, p. 810;
- G. SILVESTRELLI, *Città, Castelli e Terre della regione Romana*, Roma 1980;
- S. STEVENSON, *S. Sinforosa*, Roma 1878;
- STRABONE, *Geografia*, Roma. ristampa del 1988;
- D. THESEIDER *Roma dal comune di popoli alla signoria pontificia, 1252-1377*, Roma 1952;
- G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana. Vol. 6: Vie Nomentana e Salaria, Portuense, Tiburtina*, a cura di L. Chiumenti e F. Bilancia, Roma 1979;
- M. TOSI, *La società romana dalla feudalità al patriziato*, Roma 1968.